Anno XXVI. 26 Novembre 1899. Num. 48.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

Gli Scacchi, il Rebus, e i Giuochi si trovano in testa della quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 48. - 26 Novembre 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



RACCOLTA DELLE ULIVE. — La battitura (disegno di Arnaldo Ferraguti) [Vedi pag. 378].

CORRIERE.

Per parlare del vero avvenimento della settimana, di ciò che forma l'argomento di tutte le conversazioni, di un fatto che interessa e appassiona gli animi, dovrei discorrere del processo Notarbartolo. È qualche cosa d'analogo all'affare Dreyfus: invece di un fratello, c'è qui un figlio amoroso, appassionato, che si sacrifica per scoprire gli assassini del padre; anche qui c'è una mafia che assassina, che intimidisce, che minaccia, che comanda; anche qui infine il pubblico è impaziente, è appassionato, alla ricerca della verità e della giustizia. Ma tutto questo è terreno riservato d'altro collaboratore, e noi dobbiamo parlarvi di cose meno eccitanti.

Per esempio.... delle Camere? Sono aperte in tutto il mondo, fuorchè in Inghilterra, dove adesso hanno altro a fare che delle chiacchiere.

A casa nostra abbiamo il modello della commedia parlamentare. Il Governo, per avere un Presidente del suo cuore, è andato a sceglier proprio quell'unico deputato di Destra che ha parlato contro il decreto-legge (è vero che poi ha votato a favore). In compenso, le sinistre, tutte le sinistre, per fare opposizione, che cosa hanno trovato di meglio? un uomo che è stato incarnazione della Destra, che dal 69 al 76, dall'84 al 94, per 17 anni quasi di fila, è stato il Presidente nato di tutti i ministeri moderati. E poi parlateci di simboli! Fra Colombo e Biancheri chi saprebbe vedere una differenza di colore politico? Il nuovo presidente ha cominciato bravamente il suo discorso, con le lodi del Regolamento, chiamandolo il più bello dei Regolamenti di tutte le Camere, che il mondo ci invidia. È per questo che il Ministero, che ha portato Colombo alla Presidenza, voleva cambiarlo. Sono i rebus della politica.

In Francia la Camera sostiene con forti colpi di maggioranza il ministero che non ha altro scopo che la difesa della Repubblica, mentre il Senato esercita la sua pazienza a sentir le invettive di quei furibondi e piacevoli cospiratori che volevano atterrarla. Il Déroulède, con le sue insolenze al Presidente, ha cominciato a buscarsi tre mesi di carcere, come antipasto. Ma anche qui, vedi contraddizione! lo stesso ministero che prosegue un processo politico di questa forza, propone l'amnistia per tutti i fatti attinenti all'affare Dreyfus, dove si tratta di delitti comuni. Perchè condannare il poeta ciarlatano, e amnistiare il generale falsario? E poi, Picquart protesta contro l'amnistia, Zola pure protesta: essi chiedono giustizia, nient'altro. Ma l'amnistia sarà data per forza a chi la vuole e a chi non la vuole. Hanno un bello elevare monumenti colossali al *trionfo della Repubblica*, come s'è fatto domenica; — si vede che il trionfo della repubblica non significa trionfo della verità nè della giustizia; — non è neppure il trionfo della pace, o, come dicono, della pacificazione degli spiriti; è piuttosto il trionfo.... dell'Esposizione.

Continuando la rivista delle Camere, troviamo nel Parlamento austriaco-ungarico i delegati che si tirano per i capelli per 27 centesimi ogni 100 fiorini della quota per le spese comuni. "Degh on quattrin per un!„ e che la sia finita. Alla Camera spagnola i deputati catalani sostengono che il rifiutarsi al pagamento delle imposte non è un atto di ribellione: ma il signor Silvela mette in prigione i negozianti e manda a Barcellona una corazzata. Pare che ve ne siano rimaste.... in aiuto dell'esattore. Meno male che in Italia non vi sarà bisogno di ricorrere a questo metodo di esazione: i tesori ci capitano da tutte le parti ed oltre ai giacimenti auriferi dell'Eritrea, nei quali si dice esservi 40 o 50 milioni d'oro — voglio sperare siano di più — si trovano anche dei tesori in monete d'oro sparsi nel terriccio delle chiaviche del Foro Romano. E poi dite che non siamo gente fortunata!

*

I Sovrani viaggiano. L'Imperatore e l'Imperatrice di Russia hanno passato una giornata a Potsdam con l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania. C'erano i rispettivi ministri degli esteri; e i giornali meglio informati assicurano ..... che s'è parlato di politica.

Subito dopo l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania sono partiti per l'Inghilterra a visitare la Regina Vittoria, loro avola. È una visita di famiglia, che si fa a Windsor, senza passare per Londra; ma vi dimoreranno una buona settimana, e vi sono i rispettivi ministri. Anche qui i giornali ben informati assicurano.... che si parlerà di politica. Niente d'allegro per i Boeri! Ma non sono troppo contenti neanche i francesi che contavano su papa Kruger per guastare i rapporti fra Germania e Inghilterra.

E si annunzia un'altra visita da qui a qualche mese. È stabilito che nella primavera prossima la Regina d'Inghilterra non andrà a Cannes nè a Nizza nè in altra terra di Francia, ma verrà in Italia, all'albergo Angst, a Bordighera. Non verrà sotto le mentite spoglie di contessa di Balmoral, come in Francia e come altre volte in Italia, quando fu prima in villa Palmieri, poi in villa Fabbricotti, vicino a Firenze, ed anche a Baveno sul Lago Maggiore, nella villa Humphry che ora è villa Branca, ma come regina d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, imperatrice delle Indie, e se volete anche "protettrice della fede„ come dice l'almanacco di Gotha. Data la forma ufficiale, è inevitabile la visita del Re e della Regina d'Italia alla Regina immortale. Per allora la guerra del Transvaal sarà probabilmente finita, fors'anco con la sua brava annessione; così non c'è pericolo che si tratti di mandar laggiù 20 000 soldati italiani in aiuto degl'Inglesi come propone quel bel matto del dott. Calce in un opuscolo[1] stampato proprio a San Remo, a due passi da Bordighera.

La visita ufficiale della Regina d'Inghilterra è un atto grazioso; ma vi confesso che sarebbe più grazioso il ritiro del decreto di Malta.

*

Dicono che il caldo dell'estate fa dare facilmente volta al cervello. Pare che il freddo arrivando prima del solito, come ha fatto quest'anno in barba a tutte le predizioni, produca lo stesso effetto. I drammi sensazionali si succedono e si rassomigliano. Si cominciò con quello di Taranto, dove una piemontese quarantenne non essendo riuscita a farsi sposare da un suo antico amante, maggiore del genio, uccise lui e poi uccise sè stessa. Poi abbiamo avuto un marito lombardo che ha ammazzato la moglie, presenti i figli fanciulli; ed in quel di Rovigo una moglie che ha tagliato la gola al marito, troppo pedante nel sorvegliarla; e ancora nel Polesine un ricco proprietario campagnolo che con una fucilata ha freddato in braccio al padre una contadina diciottenne e poi si è ucciso con l'altro colpo del suo fucile da caccia. I suicidi sono innumerevoli: se ne contano dei doppi, de' triplici, commessi in tutti i modi possibili; e se in Italia abbiamo da piangere, fuori d'Italia non hanno davvero da ridere per suicidi strani e per delitti efferati. A noi resta per altro la specialità de' briganti.... e del processo Notarbartolo. Senza dire di quell'alto magistrato, procuratore generale alla Cassazione di Napoli, che fu già ministro di giustizia, e che scaccia di casa il figlio, e quando rientra lo fa arrestare perchè questi disapprova le seconde nozze del padre di 70 anni con una giovinetta di 20. In che mani è la giustizia umana!

*

A Firenze, all'Istituto superiore, è stato festeggiato il 40.° anniversario della prima lezione di Pasquale Villari, non soltanto storico insigne ma infaticabile studioso dei problemi sociologici; appunto in questi giorni egli ha pubblicato nell'*Antologia* il risultato di un'inchiesta, fatta da lui personalmente, intorno alle condizioni degli operai in tutta l'Italia.... in su e in giù dell'Arno.... e anche sul Gottardo. In quell'omino piccolo, esile, v'è tanta forza di volontà quanta dottrina. Il comitato, formatosi per le onoranze, ha consegnato al Villari 42 000 lire raccolte per pubblica sottoscrizione, che serviranno a fondare un "premio Villari„ ad incoraggiamento ai cultori di studii storici. La somma non è ragguardevole; e buona parte di essa è venuta di fuori d'Italia, dove il Villari è ammirato quanto e più che da noi: ma bisogna pur considerare che questo modo di onorare un vivente si può dire usato in questa occasione per la prima volta fra noi. La prima idea era di raccogliere una somma e regalarla al senatore Villari, come si usa in paesi molto più ricchi dell'Italia, e dove pure hanno più lauti stipendj i professori e sono ben più rimunerati gli scrittori. Ma il Villari, uomo antico, non volle sentirne parlare.

Nella seduta di domenica in suo onore, egli tenne un discorso ammirabile, come suole sempre quel grande scrittore. Ne trascrivo un periodo caratteristico:

> Nei miei studii storici sono venuto a determinare con profondo convincimento la lezione che la storia ci dà; cioè che le società più forti, quelle che hanno una maggiore azione nello sviluppo della civiltà nel mondo, sono le società le più giuste, le più oneste, quelle che dànno maggior prova di quella giustizia sociale che è la base di ogni civiltà.
>
> Per questo fu che, spinto dai miei studii sulla questione sociale, ho voluto esaminare quelle ingiustizie che si trovano ancora nella vita italiana, denunziarle alla pubblica attenzione, e questo è soggetto che desta simpatia. Disgraziatamente però sono queste simpatie più che altro letterarie; e quando avete descritto, per esempio, la miseria di coloro che vanno a lavorare nella campagna romana senza avere alla fine della lunga giornata tanto da mangiare, vi sentite dire semplicemente: "Bello articolo!„ e non altro: punto e basta.

Come è giusto tutto ciò, e com'è ben detto! La nostra grande piaga è appunto l'indifferenza, la mancanza di tenacità. Sappiamo tutto, diciamo tutto, proponiamo tutto, ma non si fa niente, non si rimedia a niente. Il difetto non è solo del pubblico, ma degli scrittori stessi, degli statisti, che si godono i loro articoli, si vantano dei loro libri, si specchiano nei loro discorsi, ma non insistono.... per paura di annoiare; ma non effettuano i loro magnifici piani, quando arrivano al potere. Lo stesso Villari ci scusi, ma non fu egli ministro? allora non si ricordò più delle Lettere Meridionali. Bel libro: punto e basta. Ora è ministro il marchese di San Giuliano, che ha scritto sulle condizioni della Sicilia e i modi di rimediarvi. Ci pensa egli? Bel libro anche quello: punto e basta.

Adesso, a proposito del processo Notarbartolo, — ci casco sempre! — quanto non si scrive da tutti contro la mafia alta e bassa. Bellissimi articoli! ma.... punto e basta.

Cicco e Cola.

[1] Il curioso opuscolo porta questo titolo strambo: *Two Uitlanders — Crispi e Cavallotti*, — dei quali due dice ugualmente male. Dottor Calce è un pseudonimo; non contento di ciò, inventa anche come autore un Erberto Artur Jess, che avrebbe pubblicato questo opuscolo in una rivista americana. La finzione è molto trasparente; del resto il dott. Calce è recidivo in tali stramberie piene d'ingegno e di malizia, che ora lancia da Pistoia in nome di un tedesco, ora da Sondrio, e adesso dalla Riviera. Le ultime due stramberie si intitolavano *Italia o Crispalia?* (1895) e *Lettere d'amore di un generale d'Africa* (1896). Questa viene a fare il terno.

ARMEE-ZEITUNG. Ci viene sott'occhio un numero di questa gazzetta militare di Vienna del 19 ottobre, che dedica un violento articolo all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, per il bell'articolo che vi scrisse Ernesto Masi sulla bellissima monografia di Al. Luzio intorno a Radetzky. Non crediamo sia il caso di rispondere, giacchè evidentemente quel gazzettiere non capisce l'italiano. Il suo articolo a sensazione porta per titolo a grandi caratteri: *l'esercito austriaco offeso! — il padre Radetzky vilipeso nella tomba!!!* Ma nulla di tutto ciò si trova negli studii storici del Luzio e del Masi; e non è affatto nelle loro intenzioni nè nelle nostre. Anzi, il foglio austriaco, se non fosse così bilioso, avrebbe dovuto rallegrarsi al vedere per la prima volta in Italia pronunciato il nome di Radetzky senza odio e senza disprezzo. Il signor J. Lukes, K. K. Regierunsroth, si faccia tradurre meglio il nostro articolo; e quando avrà capito, riconoscerà egli stesso il suo errore.

BELLEZZE DELLA GUERRA. Il ministero della guerra a Washington ha ricevuto dal generale Corbin, capo di stato maggiore, un rapporto dei più interessanti. Vi si legge che attualmente vi sono sotto le armi 64 586 regolari e 34 574 volontarii. Su questa cifra, le isole Sandwich hanno 466 uomini, l'Alaska 499, Porto Rico 3363, Cuba 11 187, le Filippine 32 315 e 17 099 sono in viaggio per Manilla. Il resto, cioè un terzo del totale, è agli Stati Uniti. — Per il 1.° dicembre vi saranno non meno di 65 726 soldati e ufficiali alle Filippine. — Dal 1.° maggio 1898, giorno in cui cominciò la guerra ispano-americana, fino al 30 giugno 1899, l'esercito degli Stati Uniti ha perduto 224 ufficiali e 6395 soldati, fra uccisi e morti in seguito alle ferite, o che soggiacquero a malattie per conseguenza della guerra (questa è la frazione più numerosa, 5509). — Alle Filippine dal 4 febbraio scorso, gli americani hanno avuto 225 ufficiali e soldati uccisi e 1582 feriti.

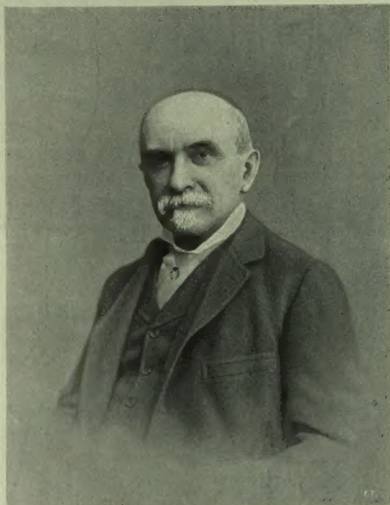


Il mercato a Johannesburg.



Capetown.

NELL'AFRICA DEL SUD (da fotografie) [V. pag. 366].



Fot. Interguglielmi.

L'assassinato Emanuele Notarbartolo
(ultimo suo ritratto.)

IL PROCESSO NOTARBARTOLO.

Usurpo per una volta il posto dell' amico *Sigma*, che, ridivenuto il professor Scipio Sighele, divide a Bruxelles con Enrico Ferri le simpatie e gli allori di cui stranieri son generosi, più che in Italia, verso i cultori della scuola italiana di diritto penale.

Ma se all' estero troviamo conforti per esser noi italiani i maestri della scienza penale antica e nuova, per il geniale ed umano studio della criminalità e della sua repressione, in Italia non abbiamo ragione di esser lieti. Il processo per l'assassinio del comm. Notarbartolo, che si sta svolgendo alle Assise di Milano, è un documento che desta le più amare riflessioni.

Di questo processo *Sigma* ha parlato nel maggio scorso (N. 20 del 1.° semestre), raccontando la tragedia del 1.° febbrajo 1893 avvenuta in un vagone di ferrovia tra Causo e Palermo. Fin d' allora egli parlava della leggenda che s' era formata sulla causa di quell'assassinio e faceva gravi considerazioni sulla timidità della giustizia. Oggi io mi limiterò a riferire le impressioni che un cronista giudiziario, ormai rotto al mestiere, ha potuto raccogliere assistendo alle udienze.

*

Anzitutto un omaggio alla vittima. La salda ed onesta fibra morale di Emanuele Notarbartolo si disegna con una strana precisione di contorni, dagli atti del processo, dalla deposizione dei testi. Il Notarbartolo era un asceta dell' onestà: aveva di questa un concetto esclusivo, senza relatività accomodanti: esso conosceva ed esercitava l' opera sua nella vita pubblica come una missione: non dar quartiere ai disonesti alti o bassi che fossero, non indugiare a farsi un nemico, a fecondare un'avversità allorchè riteneva che l'inimicizia e l'avversità l'onorassero.

E quest'uomo, rispettato più che altro perchè temuto da molti, riuscì ad imporsi, a coprire alte cariche pubbliche. Allorchè la corruzione, nell' amministrazione della città di Palermo o in quella del Banco di Sicilia o in qualche altra grande amministrazione pubblica pareva fosse andata tropp' oltre, il nome del Notarbartolo veniva fuori come una reazione della rigida onestà alle debolezze e alle condiscendenze colpevoli.

Inattaccabile nella vita privata e in quella pubblica, il suo ritorno al Banco di Sicilia vuolsi fosse temuto, quando i rilievi dell'inchiesta Biagini del novembre e dicembre 1892 pareva additassero tale ritorno come necessario. E fu ucciso, vuolsi, perchè solo spegnendo la vita in quel corpo robusto sarebbe stato possibile impedire che egli, ritornando alla direzione di quel Banco di Sicilia, dalla quale Crispi e le manovre dei politicanti eran riusciti a toglierlo, prendesse una fiera rivincita.

*

Dopo sei anni d'istruttoria l'accusa non è riuscita a portare, davanti ai giurati che due accusati: il conduttore ferroviario Giuseppe Carollo e il frenatore Pancrazio Garufi. Dei due il più gravemente accusato e il meno simpatico è il Carollo: quel suo viso giallastro e scarno, nel quale le ossa e i muscoli si disegnano in un prognatismo da volpe, e nel quale gli occhi hanno una mobilità che tradisce l' astuzia, non è di quelli che rassicurano. Più serio e rassicurante quello del Garufi: tipo siciliano schietto, dai grandi occhi scuri, profondi e riflessivi, dai forti baffi neri, dal volto regolare e pensoso.

E se l'istruttoria ha fatto assai poco, limitandosi a portare come frutto di sei anni d'indagini questi due, non molto ha fatto neppur nei loro riguardi. Gl'indizii raccolti hanno certo un valore, ma essi si plasmano tanto ad un'accusa di correità quanto ad una di semplice complicità passiva e non necessaria: molti, anzi troppi di quegl' indizii sono stati dalla medesima accusa pregiudicati allorchè due volte — nel dicembre 1892 e nel febbraio 1896 — malgrado essi, mandava assolti gli accusati. Questa terza volta l'accusa non ci presenta di nuovo che propalazioni raccolte da discorsi fatti da detenuti in carcere: detenuti che si contraddicono, si smentiscono e che non fanno che riferire quanto avrebbero sentito dire.

L' accusa fu e si dimostra abile inquisitrice per ciò che riguarda i due attuali accusati, ma tanta finezza di ragionamento appare strana allorchè si sentono passare per la causa, come ventate, altri dubbii, altri sospetti, altri indizii, altre deduzioni, altre accuse, altri nomi per i quali il medesimo severo vaglio inquisitore non venne usato.

*

Ormai ogni riguardo è divenuto superfluo. Il cav. Leopoldo Notarbartolo, tenente di vascello, il quale si è fatta una missione della scoperta degli autori morali dell'uccisione del padre suo e che da questo vuolsi abbia ereditato lo spirito tenace e coraggioso, è intervenuto in causa come Parte Civile, — non già, come solitamente si usa, per far rispettare la memoria della vittima (che i difensori hanno quasi sempre interesse a deprimere, per scemare la impressione che il delitto ha destato) o per impedire che gl'imputati possano sfuggire alla giusta condanna, o per vedere riconosciuto in linea civile il proprio danno, — ma per porre chiara ed esplicita l'accusa di mandante in assassinio contro un membro del Parlamento Nazionale, il comm. Raffaele Palizzolo, il quale avrebbe agito d'accordo con qualche alto funzionario del Banco di Sicilia. E non ha gettato là questa accusa come si butta una calunnia in mezzo a un pubblico avido di emozioni, no, egli l'ha portata con una strana precisione e serenità di forma, ed assistito com' è da valenti e formidabili avvocati, si disse intenzionato a sostenerla in tutta la sua gravità.

“Don Raffaele„ — come chiamano a Palermo il Palizzolo, che è uno di quei deputati che sanno coltivare molto bene il loro collegio, ma che alla Camera non hanno alcuna influenza parlamentare — ha risposto dapprima molto blandamente alle accuse: ha persino scherzato a proposito della magistratura, che l'ha mandato assolto in un'altra accusa di mandante in assassinio ed ha finito col trovare l'accusa nuova e più grave, lanciatagli contro dal figlio Notarbartolo,.... giustificabile col dolore causato dalla feroce uccisione del padre. Ma i suoi amici devono avergli in seguito fatto comprendere come lo scherzo e la pietà fossero di fronte ad un'accusa così freddamente motivata e così seriamente sostenuta assolutamente fuori di posto, ed allora “Don Raffaele„ fece una nuova edizione più vibrata della sua lettera, e chiese, senza per altro dimettersi da deputato, alla Procura Generale di Milano che iniziasse procedimento contro di lui.

Indi, poichè alla Camera i deputati non gli facevano troppo buon viso, preferì tornarsene a Palermo, dove duecento suoi ammiratori, credettero opportuno ed utile..... fargli una dimostrazione!

*

Soffermiamoci un momento su questo punto. Esso è quello sostanziale della causa, giacchè di fronte ad esso l'attuale procedimento, ognuno lo sente, dovrà esser sospeso. Se non lo è stato ancora, ciò dipende sovratutto dal fatto, che il processo è stato tramutato in una nuova istruttoria, la quale dalla pubblicità acquista solennità di controllo.

E ciò si rendeva necessario.

La sentenza della Sezione d'accusa della Corte d'Appello di Palermo, colla quale gli attuali imputati furono rinviati all'udienza, contiene delle pagine che sono tristi. Tali si possono chiamare quelle in cui sono messe in evidenza l'onnipotenza della maffia, l' efficacia dell' azione da lei esercitata attorno al delitto, attribuendo ad essa l'incompletezza dell'istruttoria, la difficoltà delle indagini, la tenuità degli indizi. In un documento giudiziario questa confessione fa pena, specie allorquando dalla constatazione del fatto, non si vedono dedurre le conseguenze più razionali e necessarie.

Come! voi magistrati che istruite, ponete come cardine fondamentale del processo che la vendetta fu il movente dell'atroce delitto, — che solo uomini potenti poterono ottenere, nella organizzazione e nel compimento di questo, l'appoggio della maffia, — e poi non cercate chi potè nutrire quest'odio dal quale si maturò la vendetta, chi potè avere autorità e potenza per cercare ed ottenere dalla maffia l' appoggio?

In quella sentenza, la quale doveva coronare il lavoro di sei anni, trovi un solo accenno al possibile mandante, ma questo accenno è per dire che nulla autorizza a riconoscere fondati eventuali sospetti e che d'altronde il processo degli esecutori nulla ha a che vedere con quello del mandante! Delle accuse del figlio Notarbartolo, ripetutamente comunicate in istruttoria, neppure un accenno, il quale sarebbe pur stato necessario, non foss'altro che per respingerle! E neppure un accenno delle denunzie formali che la Pubblica Sicurezza aveva presentato circa il mandante: neppure un accenno alle prevenzioni gravissime che sul Palizzolo si erano accumulate. Così si è potuto dire dal figlio della vittima in pubblica udienza, che la magistratura italiana *ebbe dei timori*, quando l'energia sarebbe stato un dovere, di fronte a una così sfacciata levata di scudi della maffia, nelle forme sue più variate: da quelle attive dell'assassinio a quelle passive dell'omertà.

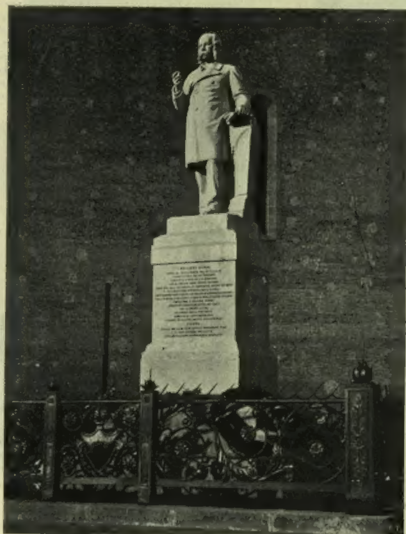
*

Che dire dell'ambiente della causa? di queste prime due settimane così movimentate ed emozionanti d'udienze, nelle quali, ogni giorno, qualche teste dovette essere minacciato d'arresto, per scoprire il vero? nelle quali non fu solo il mo-

desto contadino che si rifiutò di dire ciò che sa, ma fu troppo spesso la persona di condizione civile, il funzionario pubblico, i quali temono una vendetta, dalla quale l'autorità troppe volte non riesce a proteggerli? Per accennare a tutto ciò che di misterioso, d'inesplicato e di sospetto, si agita nel fondo di questa causa — da assoluzioni incomprensibili, ad accuse di cui non si tenne conto, a protezioni potenti, a debolezze colpevoli, — e di cui i più autorevoli portavoce furono dei questori come il Peruzy, dei prefetti come il Lucchesi, — occorrerebbe scrivere ben più che un articolo. Ci sarà tempo, pur troppo, di riparlarne. Le centinaia di testimoni che debbonsi ancora sentire e il finale rinvio della causa, lasciano prevedere la definitiva soluzione piuttosto lontana, perchè lontana è purtroppo quella energica giustizia che non per nulla raffigurarono oltrechè munita di bilancia, armata di spada. Ma mi sia consentita per intanto un'osservazione. Questi processi trasportati per legittima suspicione da una regione all'altra d'Italia, creano degli ambienti tutti speciali, pieni d'interesse e di significato. Centinaia di testimoni, i quali trasportano tutte le caratteristiche di una regione nella vita di un'altra, danno luogo a confronti, dai quali l'osservatore può trarre utili elementi di studio su quest'Italia così unita, che a Milano si possono giudicare casi avvenuti in Sicilia, ma così diversa che per comprendere occorre ricorrere ad un interprete. Ma non tutti hanno la serenità dell'osservatore, e questi processi, parmi possano, allorchè del sistema si abusi, costituire un pericolo: alla legittima suspicione che li ha fatti esulare si può cioè contrapporre un'altra suspicione, meno legittima, ma ugualmente vera ed umana: essa è quella per la quale ad esempio è naturale che un lombardo, periodicamente elevato a giudice di cittadini di un'altra regione, non venendo così a conoscere che le manifestazioni più odiose di questa, possa formarsi nell'animo una prevenzione pericolosa, la quale gli faccia generalizzare fatti particolari.

Milano ebbe in questi ultimi tre anni, i processi cosidetti dei baroni siciliani; la potenza medievale di questi signorotti, cui il suffragio elettorale allargato diede modo di tramutarla in influenza politica, si spezzò contro il sentimento civile dei giurati lombardi, e fu un bene. Ma per un po' Milano doveva esser lasciata tranquilla con processi siciliani che agitano tante passioni, per non ribadire, nell'ambiente latente di rivalità e di prevenzioni regionali, fra Lombardia e Sicilia, un concetto di superiorità o di inferiorità morale. E il concetto regionalista ha servito infatti al Palizzolo, per sostenere davanti ai suoi ammiratori che lo applaudivano, al suo ritorno a Palermo, come un trionfatore, che anzichè la sua persona, era la Sicilia che nel processo di Milano si voleva combattere. Questa mossa mi ha fatto risovvenire una delle scene più gustose del teatro milanese: quella cioè nella quale il ferravilliano "Tecoppa", accusato giustamente di furto, riesce a far bastonare dalla folla i suoi accusatori, dicendo che parlavano male.... di Garibaldi.

A. G. BIANCHI.


MONUMENTO A RUGGERO BONGHI A LUCERA, dello scultore *A. D'Orsi.* (Fotografia E. Gifuni.)


MONUMENTO A G. B. BOTTERO, A TORINO, dello scultore *Od. Tabacchi.* (Fotografia Schemboche.)

IL MONUMENTO BONGHI, A LUCERA.

Dell'inaugurazione avvenuta il 22 ottobre, abbiamo già parlato nel Corriere del N. 44. Qui diamo il disegno del monumento, che è opera dello scultore Achille d'Orsi. Rappresenta il celebre scrittore e statista con la sinistra appoggiata ad uno scanno e con la destra in atto di perorare alla Camera. La fisonomia, la persona, l'atteggiamento formano il vivo e vero ritratto di Ruggero Bonghi. Esso misura m. 6.50 d'altezza e la sola statua m. 3.10. Sulla facciata di prospetto è incisa la seguente bellissima inscrizione, dettata da F. d'Ovidio:

A Ruggero Bonghi — onore del mezzogiorno tra gl'Italiani — onore d'Italia tra gli stranieri — portento d'ingegno e d'operosità — che da giovane ebbe senno maturo — fino alla vecchiezza — serbò il confidente ardore del bene — la coraggiosa sincerità della parola — portò sempre nella politica la idealità del letterato e filosofo — nella scienza e nell'arte lo zelo di moralista e di cittadino — pensatore e oratore sommo — congiunse l'arguta dialettica dei greci — con la gravità latina — incurante della posterità — prodigò a' contemporanei — i tesori della sua mente inesauribile — Lucera — culla de' padri suoi questo monumento pose — il XXII ottobre MDCCCXCIX — con ammirazione riconoscenza rimpianto.

A destra del piedistallo un bassorilievo rappresenta la beneficenza appoggiata allo scudo di Minerva, a sinistra la filosofia col motto *causarum cognitio;* sulla faccia posteriore vi è lo stemma di Lucera; a' piedi quattro corone di bronzo.

Il Municipio di Lucera ebbe la felice idea di pubblicare in un grazioso volumetto una serie di pensieri inediti dell'illustre scrittore. Essi sono preceduti da ricordi personali di Fr. Crispi, che in vita ne fu più spesso avversario che amico. Egli conclude così: "Del Bonghi non si spegnerà mai il ricordo; poichè pel suo spirito, pel suo carattere e per la sua coltura appartiene a quella pleiade di ingegni eletti che in questo secolo onorarono l'Italia, troppo presto, ahimè, scomparsi, e, con grave danno della patria, non ancora sostituiti!"

MONUMENTO A G. B. BOTTERO, A TORINO.

A Torino, nell'ajuola di via Quattro Marzo, di fronte agli ufficii della *Gazzetta del Popolo,* che il popolarissimo dottor Giambattista Bottero fondò e diresse per oltre mezzo secolo, fu inaugurato domenica 12 corrente un monumento a quell'intrepido, patriottico pubblicista, che nella storia del giornalismo italiano lascierà bel nome. La statua è in bronzo, opera d'uno scultore illustre: Odoardo Tabacchi; e sorse per opera d'un comitato popolare presieduto dall'onorevole Villa. La statua col plinto, misura cinque metri d'altezza. Il popolare giornalista subalpino è ritto in piedi, con un giornale spiegato fra mano, in atto di affermare una verità, un diritto, una convinzione. È una statua bella e rassomigliante. Il volto venne modellato sulla maschera presa all'estinto. Il piedestallo architettonico, in botticino, è in forma piramidale; e porta il monumento a cinque metri.

L'originalità simpatica e quasi simbolica del monumento (il simbolo entra adesso dappertutto!), è accentuata nella forma del piedestallo così basso e largo che la statua è posta quasi all'altezza di chi la guarda; onde la figura del "dottore" è più presso ai passanti, più vicino al popolo così amato dal Bottèro.

L'epigrafe, dettata da Tommaso Villa, dice: "Giovanni Battista Bottero — Vivente immortale nel cuore del popolo — Dal quale nacque col quale visse — Richiamandolo — Con diuturna costanza d'apostolo — Alla legge del dovere — Alla religione della patria e della libertà. — Nacque a Nizza Marittima il 16 dicembre 1822. Morì in Torino il 16 novembre 1897."



Pretoria. — Chiesa riformata tedesca.

DAL TEATRO DELLA GUERRA
NELL'AFFRICA AUSTRALE.

Appena sconfitti gl' Inglesi a Majuba Hill (28 gennajo 1881), il primo pensiero del vittorioso generale Joubert fu fortificare Pretoria e Johannesburg. I forti di queste due città furono costruiti sotto la direzione di ufficiali del genio tedesco.

Pretoria. — Questa capitale del Transvaal, nel cui campo delle corse furono chiusi testè i prigionieri inglesi, venne fondata nell'anno delle universali burrasche politiche, il 1848. Allora gl' Inglesi, i quali sin da due secoli fa gettavano il cupido sguardo sulla Terra del Capo, perchè allora aveva grande importanza essendo l'unica via dell'Europa per le Indie, riuscirono a cacciarne i veri conquistatori, ossia i Boeri; e aggredirono gli abitanti dello Stato d'Orange, che si rifugiarono nel Transvaal, condotti da Pretorius loro capo. I Boeri del Transvaal elessero il valoroso Pretorius a presidente della loro repubblica, e diedero il suo nome alla capitale del Transvaal. È una piccola graziosa città, dall'aria mite e carezzevole; pulita come tutt'i paesi olandesi, colle vie regolari, abbellite da molti square. Negli ultimi anni, man mano che il Transvaal, una volta poverissimo, s' arricchiva colla scoperta delle miniere d'oro e di diamanti, Pretoria prese un ammirabile sviluppo. La eleganza di molti edificii pubblici e dei palazzi le imprimono un carattere assai decoroso. Il palazzo del Governo è uno dei pochi non eleganti. È un'enorme costruzione eretta da un ingegnere boero, al prezzo di 200 000 lire sterline. La chiesa riformata olandese, la cattedrale anglicana e la chiesa cattolica romana ornerebbero qualunque città. Un piccolo museo contiene collezioni etnologiche e mineralogiche; e prima che la presente guerra scoppiasse, si stava costruendo un giardino zoologico. Tutta la città è rischiarata a luce elettrica ed ha un acquedotto che molte città europee non posseggono ancora. Il costo della vita è caro. Stanley, in un' intervista pubblicata in questi giorni sul *Figaro*, dice che un pezzo di sapone costa tre franchi; ma un commerciante milanese che è stato a Pretoria ci assicura che Stanley esagera in tutta la pittura che da autentico inglese fa di Pretoria e del Transvaal. Da quando Pretoria fu messa in comunicazione diretta con Lorenzo Marques, mediante una strada ferrata, il suo commercio e la sua popolazione crebbero considerevolmente; ma la graziosa cittadina non ha, come Johannesburg l'attrattiva potente delle miniere d'oro per richiamare gran numero d'emigranti di tutt'i paesi. Pretoria oggi conta 15 000 abitanti. Fra le nostre vedute di Pretoria, vi è la città presa a volo d'uccello dalla collina Daaspoort.

Capetown e *Johannesburg.* — Ne abbiamo parlato nei numeri 44 e 46.

L'artiglieria inglese e la Lyddite. — All'inizio della guerra, gl'Inglesi avevano pronti 8000 uomini e 40 cannoni: i Boeri del Transvaal, 10 000 uomini e 8 cannoni; quelli dell'Orange 9000 uomini e un numero non conosciuto di pezzi d'artiglieria: e queste forze furono accumulate a Ladysmith. Per confessione degli stessi Inglesi, i Boeri fanno la guerra secondo gli usi civili, e, prima di sparare l'artiglieria, ne avvertono il nemico. Molte volte, i cannoni boeri non rispondono a quelli inglesi e vengono ritirati; ma quest' è una tattica particolare ai Boeri, i quali la fanno allo scopo d' indurre le truppe inglesi a seguirli mentr'essi stanno preparando larghe colonne di fanteria con cui piombare sui loro fianchi. Rapidi come sono, i Boeri possono smuovere i loro pezzi da un punto all'altro e attirare il nemico dove loro più accomoda. Dopo alcuni giorni d'assedio a Ladysmith, gl' Inglesi si trovarono quasi al secco di munizioni: e ricorsero alla lyddite. È la prima volta che le bombe a lyddite sono usate da un popolo cristiano a danno d'un altro. Sembra sia peggio delle palle dum-dum!... La lyddite è simile alla melinite usata come esplosivo dai Francesi; ma è più terribile. Le bombe lyddite vengono sparate da bocche da fuoco di piccolo diametro; ma dove una di codeste bombe cade, la scossa è talmente forte che per un circuito di cento metri, a quanto si dice, si spegne ogni vita. Nè coll'esplosione, la loro potenza nociva è cessata. Dopo esplose, esalano dei gas velenosi e micidiali. I primi " esperimenti „ colle bombe lyddite furon fatti nel Sudan. Bastarono sei di questi proiettili per convertire in una specie di vulcano il quartiere del Mahdi. Essi sono fatti apposta per annientare intere città. I cannoni Lyddite sono superiori a qualunque arma dei Boeri e, sinora, ne andarono al Capo trentaquattro; e altri sono in viaggio. Che potrà mai contro tali forze infernali il valore eroico dei Boeri?... Che potrà il loro povero " Long Tom „ grosso cannone, del quale i giornali inglesi riportano il disegno, come d'un mostro pericoloso?... Diamo un disegno che rappresenta le manovre di sbarco dei cannonieri inglesi.



Palazzo del Governo.



Nel Transvaal. — Vedute di Pretoria. — Permeulen Street (da fotografie).



Per la guerra nel Transvaal. — MANOVRA DI SBARCO DEI CANNONIERI INGLESI (disegno di R. Gigante)

COLOMBO E SARACCO

—

Presentiamo i due presidenti dei due rami del Parlamento, i due Giuseppi; l'on. Colombo, nuovo presidente della Camera dei deputati e il senatore Saracco, riconfermato presidente del Senato. L'onorevole Colombo (che pure disapprovò apertamente il famoso decreto-legge) venne additato, per eliminazione, come il solo presidente possibile, dopo la ricusa dell'onorevole Biancheri, dopo l'eclissi volontaria dell'onorevole Chinaglia e dell'onorevole Sonnino, sul quale si raccoglievano dei voti; dopo, infine, le candidature degli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti sparite come bolle di sapone. L'onorevole Colombo ha serie qualità di guidatore e di "sommo moderatore" della Camera: il rinomato elettricista saprà disciplinare a dovere l'elettricità degli umori; mentre il suo passato come professore insigne, come deputato, e come ex ministro, gli assicura la considerazione generale della Camera elettiva, oltre il suo carattere leale, austero, tutto d'un pezzo. Basta appena ricordare che l'onorevole Giuseppe Colombo successe a Milano nel collegio lasciato vacante dalla morte di Carlo Tenca, e che fu ministro due volte: la prima nel 1891 col portafoglio delle finanze nel gabinetto Rudinì successo all'onorevole Crispi caduto; la seconda col portafoglio del tesoro nel secondo gabinetto Rudinì. Ha quasi sessantaquattr'anni, essendo nato a Milano nel 18 dicembre 1836; è sano, forte, diritto, e.... inflessibile.



Giuseppe Colombo, presidente della Camera dei Deputati.

*

Giuseppe Saracco è un glorioso e ancor vegeto avanzo del Parlamento subalpino.

V'ha ancora chi si ricorda il suo programma a' fidi elettori d'Acqui, nel 1851, quando disse: "Io sono sopratutto devoto alle libertà ordinate che nel loro svolgimento devono trovare in sè stesse la loro più efficace difesa," — programma al quale si mantenne fedele.

V'ha ancora chi si ricorda le sue critiche alla politica di Camillo Cavour e a parecchi successori del sommo statista. L'antico critico è ancora lo stesso colla sua mirabile lucidezza, colla sua intelligenza saldamente equilibrata.

I più sanno che egli, nato a Bistagno il 9 ottobre 1821 (una bell'età!) è dal 1865 senatore del Regno e che due volte fu ministro dei lavori pubblici (dall'87 all'89 e nel 93); ma tutti non sanno ch'egli è sindaco di Acqui da quarantun anni suonati. Burbero benefico, corteggiatore galante delle signore, carattere adamantino, questo statista è una figura fra le più singolari del mondo politico, e anche del "Plutarco italiano".

È la prima volta che si riesce a darne il ritratto tolto da una fotografia dei F.lli D'Alessandri, di Roma.



Giuseppe Saracco, presidente del Senato.

Giuseppe Parini e i suoi nuovi monumenti.

Quale poeta italiano, dopo Dante Alighieri, ha tanti monumenti come il cantore del *Giorno?...* Non si ripeta più la rampogna del Foscolo; rampogna ingiusta anche al suo tempo. Il grande poeta dei *Sepolcri,* che, primo, additò all'ammirazione degl'italiani la canizie veneranda del lombardo infermo e cadente in pagine accese di vita nelle *Ultime lettere d'Iacopo Ortis* e in quel carme immortale, — volendo sfogare in qualche modo la propria avversione per Milano, dove pure avea trovato labbra sorridenti e bellissime, pronte ai baci, — volge l'incantevole endecasillabo a evocare Giuseppe Parini, morto allora di recente. Reca sempre diletto ripetere quella musica divina, che pur mormora il sospiro d'un esule afflitto:

O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante, ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Fra le sue mura, la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice;
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Quante volte ho salutato negli antichi *bóschetti* di Milano quell'albero vetusto e frondoso, dove i mille rami intrecciati in guisa fantastica, quasi quelli d'una selva druidica, offrivano asilo a famiglie cinguettanti di uccelli irrequieti, che parevano rallegrare con celie piacevoli il vecchio moribondo! Ma non era un tiglio, come credeva il Foscolo; era un olmo; e i paesisti che sfidano le difficoltà, come l'arguto amico mio Mancini, si mettevano sotto a quell'ombrello e ritraevano dal disotto in su quegli arabeschi enormi di fogliame. Qualche anno fa, in estate, un turbine atterrò l'albero che cadde come un titano fulminato vicino al posto dove fu eretta una statua di bronzo a un abate geologo, dotto sì, e liberale, e geniale, allo Stoppani, che non sognava tanto onore. Quello, quello era il posto adatto per un monumento al poeta che, nella pia ombra dell'albero sacro, trovava conforto, non della povertà, come si disse, poichè allora egli era agiato, ma dello spettacolo di tanti tristi figuri che i rivolgimenti politici e la torbida marea rivoluzionaria francese avean rovesciato su Milano, battuta sempre, e amata sempre dal poeta. Invece, si fu costretti a collocare la statua di bronzo del Parini tra l'*obliqua furia dei carri* che a lui, spirito amico di quiete campestre e di silenzii, tanto dispiaceva. Ed oggi s'inaugura là il monumento; là, plasmato felicemente dallo scultore Secchi, sorge il poeta.

E nel grazioso Bosisio, sul tranquillo lago di Pusiano, dove nel 23 maggio del 1729 nasceva Giuseppe Parini, ultimo di quattro figli, da genitori setajuoli, non poveri come ancora si favoleggia, — si innalzò nell'agosto passato, primo anniversario della morte di lui, un busto in bronzo, opera d'un altro scultore lombardo, il Confalonieri; così i busti e i monumenti si moltiplicano, e lo strale aureo del Foscolo cade ancor più nel vuoto.

Fin da quando nelle silenziose stanze terrene del palazzo di Brera verso il giardino botanico, bello di cedri del Libano e di faggi, il Parini chiuse gli occhi senza sofferenze, — sorse in Milano il pensiero d'onorarlo. Il prete Calimero Cattaneo dettò l'iscrizione latina sulla fossa del poeta; decorosa iscrizione, che ancor si legge in quel cimitero squallido, abbandonato, ove le *commosse reliquie* del Parini non s'odono *argute sibilar* com'egli sperava; poichè e le ossa sue, e quelle di Melchiorre Gioja e di tanti altri egregi sono confuse; ma non però confuse a quelle dei *ladri* che non si giustiziavano, e neppure a quelle degli *assassini,* che si seppellivano altrove. Nel cortile silente del palazzo di Brera, nel cui mezzo torreggia bronzea la statua di Napoleone I modellata dal Canova, — vigorosa statua nuda di atleta trionfatore, idealizzazione suprema d'un corpo brutto ed odioso, — là in quel cortile, vicino al bujo stanzone dove il Parini insegnava

da un'elevata, monumentale cattedra che ancor si conserva, — un astronomo insigne, Barnaba Oriani, collocò a proprie spese un busto del defunto cantore; finissimo busto, il più squisito che sia stato modellato finora; e v'incise un' elegante iscrizione latina. Fra i lauri della Villa Amalia ad Erba, susurranti alle aure brianzuole, sotto lo stesso mite cielo che vide nascere il Parini, un avvocato che sapea rendere omaggio agli eletti ingegni, eresse un busto del Poeta; e quei marmi furon salutati dal verso maestoso del Monti nella *Mascheroniana*. Ugo Foscolo, innamorato della sposa di quell' uomo di buon gusto, dell'affascinante Amalia Marliani, soffusa di voluttuoso pallore, doveva conoscere quel monumento. Più tardi, sullo scalone del palazzo di Brera, si collocò altro monumento, e grandioso, al Parini, di fronte a quello di Cesare Beccaria; e sulla rustica casupola là, a Bosisio dove il Parini nacque, su un'altura ridente presso castagni antichi, dall'ampia chioma, si collocò, in tempi nefasti, una lapide a segno di protesta contro la servitù straniera e in omaggio al liberale poeta. Non basta: sul palazzo di Brera, dove il poeta spirò, in quella tranquilla piazzetta dove un Francesco Hayez di bronzo colla tavolozza in mano sta aspettando ammiratori — un'altra lapide fu messa sulla severa muraglia accompagnandola a quella dell'Oriani; e un'altra ancora nel palazzo stesso, sulla porta murata della stanza dove il Parini spirò. E non basta ancora: una via aprica, frondeggiante, venne consacrata al Poeta; e adesso due nuovi monumenti, l'uno a Bosisio e l'altro a Milano. Si può, quindi, ripetere la domanda: Quale poeta italiano, dopo Dante Alighieri, ha tanti monumenti come il cantore del *Giorno?...*

■

Ma il grande ben le merita: le merita come uomo e più come poeta. Come uomo egli non fu il santo che si vuole dipingere. Lo stesso Ugo Foscolo ci dichiara: "Io del Parini ho spesso esagerato anche i meriti." Nella *Vita rustica* Giuseppe Parini esclama fiero:

> Me, non nato a percotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero
> Il regno della morte:

eppure egli battè quelle porte. In una satira morde i preti che vanno alle veglie mascherate; eppure il suo contegno di vita sacerdotale non è sempre severo. A parte una novella boccaccesca sua, che il suo editore sollecito, l'avvocato Reina, collocò nella raccolta delle opere, rimangono di lui versi licenziosi che il Porta potè scrivere, non il Manzoni. Egli derise i nobili milanesi; eppure sedette più volte volentieri sulle loro scranne.

Nessun dubbio, poi, che Giuseppe Parini arse incensi, in prosa e in rima, a Maria Teresa. Ciò non si può imputargli a colpa, in un tempo nel quale quell' imperatrice rappresentava la provvidenza per Milano, e che a Milano tutti amavano, non ostante il salotto anti-austriaco che nel suo palazzo in via Rugabella teneva la più acerrima nemica della sovrana, la dotta contessa Clelia Borromeo nata Del Grillo, sostenuta da amici che sospiravano il ritorno dell' infesto dominio spagnuolo; il dominio peggiore che un nume sdegnato potesse infliggere a un popolo. Egli il Parini non dev'essere, no, rappresentato sdegnoso spregiatore di Maria Teresa, dalle cui mani egli aveva pur ottenuti beneficî col mezzo del governatore austriaco conte Firmian suo fido protettore; non dev' essere rappresentato quasi un eroe quarantottiano, come alcuni vogliono rappresentarlo. Giuseppe Parini ebbe scopo morale; non scopo politico. Egli mirava a Milano, non all'Italia, alla cui indipendenza e unità non pensava neppure. Bensì un altro grande poeta del tempo suo vi pensava, e con audacia fierissima: Vittorio Alfieri. L'idea nazionale nasce, o meglio rinasce coll'Alfieri: da lui comincia il movimento patriottico che ci condusse a Roma capitale d' Italia nostra. Dopo un secolo dalla morte è lecito, è doveroso dire la verità, tutta la verità: quella verità che al Parini stesso tanto piaceva, e che, per fortuna, colle sue lievi macchie (la macchia del sole) non distrugge una figura grandemente superiore alle molte del tempo suo; una figura che, per pregi altissimi, pur si onora. La grandezza del Parini emerge, soprattutto, dal confronto dei pusilli, in cui viveva il moralista austero, accigliato, persino brontolone; la sua grandezza è fatta, sopratutto, di un invitto senso civile, d'un alito avvivatore d'umanità pura e di giustizia umana; è fatta d' una modernità di sentimenti, di concetti che i lettori d'oggi sentono forse più profonda dei contemporanei del Parini.

Gli anni non scemano la gloria di Giuseppe Parini poeta; bensì la rafforzano; e oggi si vede!

Quanti poeti, sfolgoranti dopo di lui, e anch'essi salutati poeti civili, caddero dalle altezze, cui li innalzarono gli ammiratori del loro tempo!... Pensate a un Giambattista Nicolini. Le sue tragedie, coraggiose e poderose, come l'*Arnaldo* non si rappresentano più, e nemmeno si leggono. Le odi del Parini si leggono invece, ancora; e si ammirano sempre non solo per quella forma nitida, che rammenta i profili squisiti de' cammei antichi, ma pel contenuto umano e liberale. Esse, più che il *Giorno*, attestano l' altezza del poeta. Il *Giorno* punge solo una casta moribonda; le odi si librano ai più vasti principii vitali; l'uno rimane un documento del passato; le altre restano voci del presente e augurii dell'avvenire. Il lavoro più lungo di forma è nell'essenza più piccolo; il più considerato è il meno considerevole, non ostante le sovrane bellezze di stile che lo rendono stupendo altorilievo limato da scalpello padrone della materia; non ostante la lunga, tagliente ironia, che vela un legittimo disgusto, un dolore, forse tutta una sequela di personali umiliazioni sopportate in case di nobili. Non va neppur trascurato che il Parini nello scrivere il *Giorno* deve aver avuto dinanzi il satirico *Riccio rapito* del Pope nella versione elegante, e si direbbe pariniana, del Conti: lo notò per primo il Sismondi, lo provò, citando passi del Pope e passi del Parini, Giacomo Zanella nei *Paralleli letterarii;* e il fatto non si può distruggere; benchè l' autore italiano abbia composto un poema quasi perfetto, che sta a quello dell'autore inglese come il *Barbiere di Siviglia* del Rossini sta al *Barbiere di Siviglia* del Paisiello. Nelle odi, l'originalità è più spiccata. L' *Educazione* supera tutt'i manuali di pedagogia; il *Bisogno* vale più di tutte le dottrine dei socialisti della cattedra e delle concioni dei socialisti della piazza; la *Salubrità dell'aria* precede d'un secolo gl'igienisti moderni. In quelle odi, fra' pietosi sentimenti verso gl' infelici che errano spinti al male dalla povertà, scorgi la teoria del prevenire il reato; ascolti il grido d'orrore contro le guerre brutali di conquista; e l' altro grido d'orrore, e di sdegno insieme, contro l'evirazione dei musici che, ancor oggi, sulla fine del secolo XIX, blandiscono colle femminee loro voci le orecchie dei magni prelati della Cappella Sistina; senti la rampogna contro mode che snaturano l'animo gentile della donna; e tante altre voci del progredire sociale, e voci dell' anima umana, dignitosa, conscia dei suoi destini augusti nella vita, liberamente vibrano, cantano l'inno della rettitudine, della virile virtù, dell'elevazione, nelle odi di Giuseppe Parini. A certi ricchi insolenti si può lanciare l' altiero disprezzo dell'*Educazione:*

> Le superbe fortune
> Del vile anco son fregi!

E a coloro, che si accontentano del nome illustre ereditato senza meriti:

> Mal giova illustre sangue
> Ad animo che langue
> D'Eaco e di Peleo
> Col seme in te non scese
> Il valor che Teseo
> Chiari e Tirintio rese
> Sol da noi si guadagna,
> E con noi s'accompagna;

che è la morale di tutto il *Giorno.*

Ed è per coloro che insegnano non la religione grande ma la religiosità meschina:

> Onora, o figlio, il Nume,
> Che dall'alto ti guarda:
> Ma solo a lui non fume
> Incenso, o vittim' arda.
> E d'uopo, Achille, alzare,
> Nell'alma il primo altare.

Si combatta per la patria, poichè solo allora è sacro l'alloro bellicoso:

> Tu per la Grecia prode
> Insanguina le mani
> Qua volgi, qua l' ardire
> De le magnanim' ire;

ma la pietà splenda anche fra gli orrori della guerra:

> Ma quel più dolce senso
> Onde ad amar ti pieghi,
> Fra lo stuol d'armi denso
> Venga, e pietà non neghi
> Al debole che cade,
> E a te grida pietade

Le violente monacazioni, che si commettevano di continuo nel secolo scorso per mire d'economie da genitori patrizii bramosi d'accumulare le ricchezze nel solo primogenito affine di perpetuare il fasto e la potenza della famiglia, non istrapparono neppure un accento di riprovazione nel poeta così pronto alle giuste riprovazioni. Tante povere giovani, forse idoleggianti nel silenzio del sogno dolcezze gentili d' amore, venivano cacciate a languire per sempre nelle fredde ombre dei chiostro; e il Parini non solo non ebbe per loro un sospiro, ma esaltò in sonetti mercenarii il loro tristo, iniquo destino. Ciò rilevai più vivamente nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre dell' anno scorso, pubblicando una corona di sonetti inediti del Parini trovati ne' manoscritti suoi a Milano. Nessuno che voglia discorrere con coscienza e autorità dell'opera pariniana, può ignorare, o fingere d'ignorare, quei sonetti, tanto più che il Parini infuse al sonetto italiano nuovo andamento, nuova vita. Ma i versi per monacazioni sono una di quelle macchie del sole radioso, cui alludevo poco prima; e non è possibile fermarsi troppo su di esse, poichè altre bellezze ci chiamano. Chi non ammira il culto religioso che il poeta serba alla natura semplice e agreste, alla vita sana dei campi, precedendo di tanto Leone Tolstoi?... E noti l'ammirazione per la bellezza femminile, che infiamma il poeta. Il suo lago di Pusiano, così tranquillo, così limpido, così in pace, lo vedi specchiarsi nel versetersissimo del poeta brianzolo; e vedi quei pendii dolcissimi su cui salgono le villane rubiconde dai fianchi baldanzosi. Ti par veramente di respirare quell'

> etere vivace
> Che gli egri spirti accende,
> E le forze rintegra,
> E l' animo rallegra,

vivendo

> Fra la beata gente
> Che di fatiche onusta
> È vegeta e robusta.

La dama bella, colta, gentile lampeggia nella poesia pariniana, specialmente in quella poesia degli ultimi giorni, melanconico autunno del poeta solitario. Basterebbe l'ode all'inclita Nice, a quella contessa Maria Castelbarco, che manda il servo a prendere notizie della salute del poeta vecchio e infermo nei piedi. Il malato balza, s'accende al suono di quel nome, e pensa alle bellezze di lei, e le canta nel *Messaggio:* una delle odi più umane, più vere, più luminose di greca forma che mai uscisse da un cuore di poeta raffinato, sitibondo di amabile bellezza e di passione. Il poeta vede così vivacemente, coll'immaginazione, quella creatura eletta vicino al suo letto, che tende le braccia per toccarla:

> Ahi! la vivace immagine
> Tanto pareggia il vero,
> Che, del piè leso immemore,
> L' opra del mio pensiero
> Seguir già tento; e l' aria
> Con la delusa man cercando vo.

E qui spunta la commozione. Nella poesia moderna che inneggia insistente (e fa bene) alla formosità e alla leggiadria, nulla v'ha che eguagli tanta potenza di affetto verso la dominazione benefica della bellezza in un cuore che, pur alla fine de'suoi giorni, s'inebria di luce amorosa. La contessa Maria Castelbarco ben meritava l'omaggio imperituro del poeta. Forse ella non fulgeva di tutte le rarità estetiche che il poeta in lei ravvisa rapito: ne' ritratti ch'ebbi occasione di vedere presso amici gentili, nipoti di lei, non è possibile riscontrarle; ma certo l'animo suo, il suo carattere meritavano l'inno. Il poeta non arrivò in tempo per conoscere l'eroico spirito di sacrificio di quella gentildonna eletta. Nessuno finora lo disse; ma è ben giustizia accennare almeno a quali privazioni ella, volontaria, soggiacque, per rialzare le sorti del patrimonio miseramente sperperato dal prodigo, incauto marito. Se il suo poeta avesse conosciuto quelle battaglie segrete, quasi sacrificii serenamente e sagacemente sostenuti, le avrebbe consacrato altre strofe, ancor più devote, ancor più calde d'entusiasmo.

Volfango Goethe s'innamora a settantatre anni d'un'inconscia giovinetta, appena diecisettenne, Ulrica baronessa Levetzow; la stessa che morì, nubile, più che novantenne in questi giorni a Praga; — Giuseppe Parini s'accende a sessantaquattr'anni della beltà elegante della contessa Maria; ma quell' ammirazione si contiene nei limiti del timore e del rispetto. Chi conosce il vero amore, ne sente la tepidazione religiosa





Donne che stendono ulive per seccarle. — Cercatrici di ulive disperse.
RACCOLTA DELLE ULIVE (disegni di Arnaldo Ferraguti) [Vedi pag. 378].



RACCOLTA DELLE ULIVE. — Al lavoro (disegno di Arnaldo Ferraguti) [Vedi pag. 378].

e il palpito nel commosso *Messaggio*. Invece, nell'ode *Il pericolo*, scritto pure nella vecchiaja per la briosissima, seducente patrizia veneziana Cecilia Tron, vedi non la passione, ma l'improvviso colpo di sole che ferisce il poeta agli *occhi fulgidi*, al *mobil seno*, al *nudo braccio*,

e all'altre terribili
Armi de la beltà.

Il poeta seppe fuggire ben presto dal pericolo, saltò su un carro, e da Milano, scappò in campagna:

Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su l'incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

Abbonda il sentimento sincero. Il Parini sembra un moderno, nell'aperta confessione delle sue passioni subitanee, nel suo *pathos*, nella esplorazione del proprio cuore. Avea ragione il Manzoni di esclamare: "Più leggo il Parini, e più mi cresce." Questo è il segreto dei veri e grandi scrittori, che, simili alle fitte foreste, lasciano sempre scorgere qualche nuovo intreccio di fronde, qualche meraviglia.

RAFFAELLO BARBIERA.

IL MONUMENTO che, oggi a Milano, come diciamo più sopra, s'inaugura nella piazza elittica, opera dello scultore Luigi Secchi, è alto colla base dieci metri e mezzo, essendo la statua in bronzo alta quattro metri e sei e mezzo il piedestallo. Quest'ultimo, eseguito su disegno dell'architetto Luca Beltrami, è in forma d'esedra, larga dieci metri, in sarizzo. La statua del poeta, ch'è in atto di camminare, quando sarà prolungata la via Tommaso Grossi sarà visibile anche dal centro della Galleria Vittorio Emanuele. Sui tre lati del piedestallo, sono scolpite le iscrizioni dettate dal senatore Gaetano Negri. A destra si legge:

Per iniziativa di cittadini — di insegnanti e scolari — d'ogni parte d'Italia — è sorto — questo monumento — al grande poeta lombardo — flagellatore di un'età corrotta — maestro — di virtù e di sapienza — finchè duri la patria — il civile consorzio.

A sinistra:

A questo monumento — assegnava in morte — una somma cospicua Giuseppe Robecchi senatore del regno — insigne per senno e valore — desideroso — che i suoi concittadini - dall'imagine del grande poeta — traessero eccitamento — a generosi propositi — ad opere egregie

Sulla fronte che è rivolta verso il nuovo Palazzo delle Assicurazioni Generali, si legge: *Giuseppe Parini — 1729-1799.*

Il monumento sorse per iniziativa del periodico scolastico *La scuola secondaria* e colle offerte delle scuole, di numerosi cittadini, e specialmente pel lascito di 25 000 lire, del senatore Giuseppe Robecchi, soldato dell'indipendenza, economista, presidente del Consiglio provinciale di Milano, carattere d'un solo pezzo, che pel Parini nutriva speciale ammirazione.

■

L'ALTRO MONUMENTO che fu eretto a Bosisio, per cura d'un comitato presieduto dal conte Lodovico Melzi d'Eril, venne inaugurato l'8 ottobre. Consta d'un grande busto in bronzo, eseguito dallo scultore Francesco Confalonieri di Milano con un'espressione meditabonda e sorridente, quale l'artefice crede abbia avuto il Parini, ogni volta che rivedeva i suoi cari luoghi nativi. Il busto, fuso a Milano, poggia sopra un piedestallo dell'epoca del poeta. Sulla fronte, è inciso il nome del Parini, e sotto i versi dello stesso poeta:

.... Io volsi
L'itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei.

Sopra un lato:

Nè ricchezze nè onori
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà

E sull'altro.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni.

E infine sul quarto lato: *Qui nato il 23 maggio 1729 Morto a Milano il 15 agosto 1799 — 8 ottobre 1899.*

PUBBLICAZIONI PARINIANE. Fra le molte, tengono il primo luogo le *Poesie di Giuseppe Parini scelte e illustrate per le persone colte e per le scuole da Michele Scherillo*; un bel volume, bene stampato e bene rilegato, dell'Hoepli, con un ritratto del poeta, uno dei tanti che minacciano di moltiplicarsi, senza rassomigliarsi l'uno coll'altro, come quelli di Cristoforo Colombo. Lo Scherillo, professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, ha premessa una succosa biografia del poeta ed ha illustrato il *Giorno* e le odi. Già il Cantù prima (grande maestro e guida ai commentatori venuti dopo) e Giovanni De Castro, e Filippo Salveraglio, ecc., illustrarono le imperiture poesie: lo Scherillo fa tesoro dell'altrui buone ricerche e le espone lucidamente. Fra i sonetti, non troviamo quelli *Per la macchina areostatica*, *A Vittorio Alfieri*, che stanno fra i bellissimi sonetti del Parini; ma ci deliziamo in quelle canzonette che hanno tutta la grazia d'Anacreonte e che diffondono nel bel volume come un profumo di rose



MONUMENTO DI FERDINANDO LESSEPS A PORTO SAID (fotografia Nicotra).

Venerdì, 17 corr., Port Said era in gran festa, per l'inaugurazione del monumento a Ferdinando Lesseps e per il trentesimo anniversario dell'apertura del canale di Suez, che produce utili così rispettabili alla Compagnia del Canale. Il monumento sorse appunto per cura di questa Compagnia ed è collocato sopra un braccio del mare che il genio del Lesseps donava alle nazioni. Il monumento consta d'una statua di bronzo, e d'un piedistallo; l'uno e l'altro opera del celebre scultore francese Frémiet, il quale non volle collaboratori, e volle essere scultore e architetto in una volta. Emanuele Fremiet, nato a Parigi, dove vive, è allievo del famoso Rude. Egli ha ricavato ardite e originali figurazioni dai periodi prestorici e dalla vita belluina, come quella che, nel 1897, espose alla seconda Internazionale di Venezia; ed è autore anche di statue moderne bellissime. Egli rappresentò Lesseps ritto in piedi, colla testa alta e superba, in atto di mostrare colla destra la grandiosa opera sua. La statua è quattro volte la grandezza naturale, misurando sei metri e 80 centimetri. Il piedestallo è alto dieci metri. La vista di questa statua dissipa l'atmosfera di tristezza e di dubbi dolorosi che circondò gli ultimi anni della vita del "Grand Français". Non si pensa più all'affarista, ma all'ingegnere di genio, che cominciò nel 1855 a vincere le difficoltà delle diplomazie per vincere poi quelle della materia; non si pensa più a Panama, ma a Suez. Emanuele Frémiet aveva ideato di rappresentare sullo zoccolo, in un'ampio medaglione di bronzo, i profili dei quattro kedivé che favorirono la gigantesca impresa del Lesseps; ma venne a sapere che le popolazioni orientali si sarebbero profondamente scandalizzate di veder l'effigie dei loro sovrani sotto la figura titanica d'un altr'uomo, che non portava turbante. Così i quattro profili furono sostituiti dal motto famoso: *Aperire terram gentibus* (aprire la terra alle nazioni). L'insieme del monumento è grandioso, nobilissimo nella sua imponente semplicità, uno dei più belli di questa fin di secolo. La statua colossale fu trasportata a Porto Said da un piroscafo inglese, perchè nessuna compagnia francese volle assumere il trasporto degli enormi pezzi di bronzo. Il *Duke of Buckingam* fu, infatti, assalito da una tempesta nel golfo di Guascogna, e la disposizione dei bronzi, nei movimenti perigliosi del piroscafo, fu molto scompigliata e compromessa. Il piroscafo dovette ritornare in Inghilterra e procedere a un nuovo caricamento più sicuro. Il secondo viaggio si effettuò senza inconvenienti; e la statua memoranda potè essere innalzata.

All'inaugurazione, che fu solennissima, intervenne il kedivé, il quale pronunciò un discorso: un altro ne disse Melchiorre de Vogüé, che rappresentava l'Accademia francese alla quale il Lesseps apparteneva; e un altro ancora il figlio Carlo Lesseps. Il tempo era splendido. Il sole irradiava la statua d'una luce dorata e una folla di oltre cinquemila persone. V'eran tutt'i rappresentanti dei Governi esteri. Le feste durarono più giorni.

LUSINGA

RACCONTO DI

UGO FLERES.

VII.

Passarono i giorni, passarono le settimane, e la lettera non venne. Ogni sera l'Argurio s'indugiava intorno alla casa dell'amata, e a vederne le finestre chiuse, una specialmente, quella ove gli era apparsa la bionda testa fra le tendine bianche e azzurre, si struggeva per crescente disperazione. Ma come, tutto finito? Ma se Miranda avesse voluto.... Che pensare? La tirannia del padre era dunque tale da far sì che Miranda, unica figlia idolatrata, dovesse rinunciare all'amor suo senza nemmeno un addio? Non potendo crederci ancora, e mancandogli fin lo stimolo e il consiglio del Saladino, partito pe' suoi quadri religiosi del monastero di Pineta, Corrado aveva scritto a Miranda una prima, una seconda lettera; invano.

Da Teulada piovevano intanto le domande, e lo zio, sempre più entusiasta delle "avventuratissime nozze", com'egli scriveva, s'era ormai risoluto a venire in Roma per conoscer la sposa. "Sono un povero servo di Dio" — diceva don Gavino nell'ultima lettera: — "ma per farti onore non mancherò a' miei obblighi, e dovessi togliermi il pane di bocca, non mi presenterò certo a mani vuote alla compagna che il Cielo ti ha destinato".

Sentendo crescer l'ansia irresistibilmente, Corrado scrisse alla signora Beatrice Palmanova, che per carità lo liberasse da quell'inferno; accennò alla lettera dello zio, le ricordò, quasi le rinfacciò la protezione concessagli, le fece intendere che, a qualunque costo, non avrebbe tollerato l'abbandono senza neppure una parola di Miranda.

La signora rispose con una gelida, tagliente letterina, certo combinata tra il marito e lei. Scrisse anche Miranda, oh finalmente! scrisse di nascosto, diceva; guai se i genitori avessero sospettato! Ed esortava Corrado a dimenticarla. "Il nostro sogno è svanito; il mio povero cuore è morto".

Corrado impallidì; non gli restava più nulla da apprendere, nè da sperare; ma ferito nell'amore e nell'orgoglio, — poichè ora non poteva dubitare della falsità di Miranda, attrice nella comedia ordita dal padre, — voleva almeno vendicarsi. Partire subito, correre alla villa dei Palmanova sull'Adriatico, e poi?... Chi sa! voleva partire, voleva finirla in qualche modo.

Ma, e il denaro? Aveva speso tutto per comparire degnamente nel palazzo del commendatore; e la pensione, ora che aveva lasciato la casa delle Bini, non gli bastava a sfamarsi. Oh miseria! Questa, questa era miseria, non quella dei giorni a pane ed acqua, allorchè il lavoro gli occupava le ore di luce e il sonno le ore d'ombra, le ore in cui la tavolozza è muta. E senza un amico.... E da lì a qualche giorno sarebbe arrivato lo zio.... Che dirgli? Lo studio era vuoto. Che dirgli? — Tutto ciò che Le ho scritto non significa più nulla, o significa solo che da cinque mesi vivo nell'ozio, e il Palmanova mi ha messo alla porta, e Miranda si è burlata di me, e tutti si son burlati di me; mi credevano uno scroccone; hanno veduto che non è così, che sono povero, onesto, e si son fatta una risata!...

Ebbene, poichè la confessione era inevitabile, meglio subito, per lettera, prima che il buon vecchio lasciasse Teulada: scrivere sarebbe stato cento volte meno arduo che parlare.

Ciò pensava il giovane, sentendosi oscurar la mente all'idea di trovarsi al cospetto dello zio; ma seduto a tavolino si smarrì: fu come se, lanciatosi in mare da un naviglio pericolante, i crampi gli avessero impiombato le membra già atte al nuoto. Col volto fra le mani si riaffacciò sul recente passato e lo vide affatto diverso da quel che prima gli sembrava, illuminato da un'altra luce, la quale disascondeva le brutture fin allora velate di cerulea nebbiolina. Oh le languide provocazioni di Miranda, e le tenere scene famigliari, e il suono dell'arpa che accompagnava lo svolgimento del soave spettacolo! Più del padre e della madre era colpevole Miranda; ed egli che comprendeva, anzi saggiava ora la falsità delle lodi prodigategli dal Palmanova, e sentiva per questa la disillusione, simile alla ruina del muro cui si era aggrappato salendo verso una meta d'allucinante miraggio, provava ben più atroce sgomento riconoscendo la simulazione della giovinetta: qui era lo scherno, qui l'insanabil ferita. Al Palmanova avrebbe trovato modo di rispondere; con lo studio indefesso, tornato umile di fronte all'arte e alla propria coscienza, egli sarebbe giunto al momento di dirgli: eccomi, ho un nome, ho un valore. Ma a qual pro, se Miranda non lo amava? Donde attinger la forza per rimediare al tempo sciupato in vani sogni e angosce vane?

Allora, sentendosi più solo che non nel primo giorno in cui era arrivato in Roma con un meschino fagotto, si pentì d'aver disertato la casa delle Bini e pianse al ricordo del loro materno soccorso.

— Mi avranno perdonato? — pensò.

E uscì col vago proposito di ripresentarsi alla Margherita, per sapere almeno se gli restava un ultimo rifugio.

Per istrada guardava la gente più umile e la invidiava: invidiava il ragazzo dagli abiti a sbrendoli che, curvo sotto il peso d'un baule, se ne andava cantarellando, qua e là attirato dalla fulgida mostra d'una bottega; invidiava il selciarolo che da ore batteva la mazzeranga sulle pietre, col solo pensiero di terminar la giornata così; invidiava il mendicante, accosciato all'angolo della via, con la mano tesa e la parola monotona, senza vergogna, cullato dalla sua stessa cantilena, sicuro di ricominciare il domani.

Tutte le miserie gli parevano meno disperate e meno ignominiose della sua. Soffriva tanto, che di tratto in tratto la memoria si chiudeva sopra una delle sue angosce, o almeno su una delle loro cause; ora scordava la imminente venuta dello zio, ora il rimorso per la lunga inerzia, ora la tornata indigenza; solo la menzogna di Miranda non gli dava mai un attimo di tregua; ogni altro dolore era come un peso che si poteva deporre un istante, quella era la spina conficcata fino in mezzo al cuore.

Bussò alla porta delle Bini. Ecco le vecchiette sedute a far la maglia; ma son due, Cleliuccia e Margherita. Corrado non ebbe tempo di domandare della signora Augusta; vide che le povere donne avevan gli occhi rossi e vestivano di nero: e tacque.

— Lo sapevamo che saresti venuto, — gli disse la vedova. — Non potevi abbandonarci anche nella disgrazia.

Corrado mormorò:

— Quando?

— Il giorno del nome di Maria, — rispose la vecchia.

Raccontò la morte della sorella con tranquilla desolazione, poi soggiunse:

— E tu come l'hai saputo?

— Non lo sapevo, — balbettò Corrado, e ruppe in dirottissimo pianto.

Allora le vecchierelle, che da un pajo di settimane se ne stavano lì sole a piangere, si misero intorno per riconfortare il giovane da cui s'aspettavano conforto. S'avvidero ch'egli era febbricitante, gli proposero di tornare ad abitare la sua cameretta d'un tempo, gli addolcirono l'anima esasperata.

— Rimarrai sempre con noi adesso? — domandò la signora Margherita accomodandogli il guanciale sotto la testa ardente, mentre la sorella riordinava la camera. — Ora, con l'ajuto di Dio, ricominceremo ad avere un po' di pace, perchè.... perchè....

— Perchè sole abbiamo paura, — concluse la signora Cleliuccia. — Questa è la verità.

VIII

Invitato dal priore del convento di Pineta, Isidoro Palmanova si mosse dalla sua villa in compagnia di Miranda. Si trattava d'un pajo d'ore di ferrovia e poco più di carrozza; il convento era celebre per l'ampiezza della veduta e per alcuni avanzi di costruzione medioevale; e lo scopo della visita era gradevole: esaminare i bozzetti e i cartoni di alcune pitture per la chiesa. Il Palmanova non sapeva che l'autore di quei lavori aveva fatto un casa-del-diavolo apprendendo il divisamento del priore, e davvero non pensava di dover sostenere una battaglia invece di godersi una funzione cerimoniale. Ma arrivato appena al convento capì con chi aveva da fare. Annottava; l'esame dunque era rimandato al domani. Egli invitò in foresteria il pittore, e la cena in quattro (sedevano a mensa il priore e Miranda), riuscì diplomaticamente gaja. Tullo Saladino espose i suoi concetti, il Palmanova li approvò, la signorina li lodò con bella moderazione, sfoggiando nozioni estetiche e rara sensibilità; sì che, dopo cena, ritiratosi il priore, la serata terminò con un po' di musica, lì, sotto la pergola della foresteria, donde il falsetto di Miranda e il ronzio della chitarra di Tullo si effondevano nella notte silvestre, piena di murmuri, di zirli, di frascheggiamenti.

A più riprese Miranda fece intendere al Saladino che desiderava parlargli senza testimoni; ella sapeva esser egli l'amico intimo di Corrado, e pareva smaniosa d'apprender da lui se Corrado soffriva, si disperava o si rassegnava. Ma soltanto la mattina appresso i due giovani ebbero agio di discorrere a quattr'occhi, mentre il Palmanova osservava il lavoro preparatorio di Tullo, il quale, per delicatezza, aveva rifiutato d'assistere a quell'esame. Il priore strabiliava notando l'improvviso ammansamento del ribelle; e non meno ebbe a meravigliarsi Isidoro Palmanova, quando, terminata la visita dei bozzetti e mosso incontro al giovane artista per tributargli il suo plauso dignitoso o superficiale, questi gli disse:

— La prego di trattenersi due o tre giorni qui, perchè ho bisogno di eseguire il ritratto della signorina.

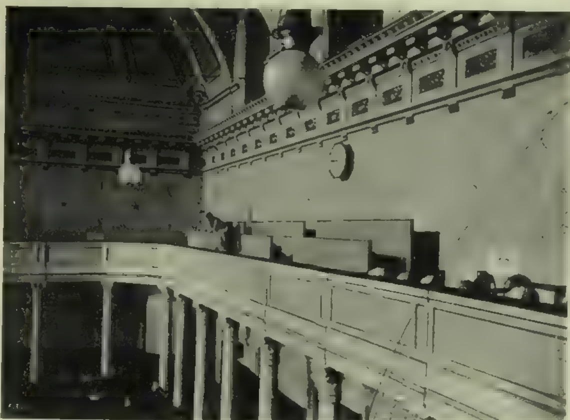
L'idea era felicissima: il ritratto di Miranda doveva servire per la Santa nel quadro dello Sposalizio di santa Caterina. Sì, sta bene; ma il Palmanova, cui non era sfuggito il segregarsi dei due giovani e aveva indovinato trattarsi di confidenze malinconiche, si stupiva e si rallegrava insieme, vedendo che il dialogo segreto aveva preso una piega lusinghiera e rassicurante. Miranda, poverina, era così triste da che le avevano imposto di obliare Corrado! Proprio una fortuna quella diversione. Troppo rapida, del resto; ma il vecchio pittore non poteva pensare che fra due giovani, spesso, il discorrere d'un amore sfumato è un facile ponticello che mena alla riva d'un nuovo amore.

Volentieri dunque egli avrebbe esaudito la preghiera del Saladino; ma non parendogli conveniente prolungare il soggiorno in foresteria, nè permettervi quell'imprevedibile studio dal vero, invitò il giovane a recarsi in Falconara, distante appena un miglio da Villa Galatea.

Dopo pranzo partirono tutti e tre. Il favorevolissimo giudizio del Palmanova sui bozzetti aveva slargato la borsa del priore, così che Tullo si trovava ora più ricco che non fosse mai stato. E il degno sacerdote era poi molto contento che il giovane pittore si trattenesse a lungo con l'artista provetto e famoso, il quale, senza dubbio, sarebbe stato largo di consigli. Per lui Isidoro Palmanova era un luminare dell'arte; il sospetto che l'esame dei lavori non fosse valso più d'una cerimonia formale, non gli balenava alla mente. E quando la carrozza svoltò dietro i pini che ombreggiavano il monastero:

— Eh per un tozzo di pane aver pure la collaborazione d'un Palmanova! — sclamò il priore stropicciandosi le mani e ammiccando.

Non tardò a pentirsene. Tullo tornò dopo una settimana, protestando di non aver potuto ancora finire il ritratto; chiese altro denaro, l'ebbe e ripartì. Poi da capo, brevi apparizioni e richieste, e intanto il lavoro al convento stagnava. Quando il Saladino era alla Pineta, ogni giorno lettere su lettere. Egli si mostrava affatto cambiato; la sua trascuraggine nel vestire aveva preso un aspetto di ricercatezza dissimulata; dovunque passava, rimaneva una traccia di profumo e la sua cella era sempre infiorata come un altare. Finalmente una di quelle lettere cadde in mano del priore. Tullo era partito qualche ora prima. La sera stessa il procaccia della Pineta lo raggiungeva a Falconara recandogli non una, bensì due lettere. Il priore non aveva avuto bisogno d'essere indelicato, e la lettera giunta il mattino al convento era rimasta chiusa in-



non finito. Oh quante ore aveva passato la signorina pensando a quel ritratto! Perchè lì appariva bella d'una bellezza particolare a cui aspirava; v'era forse un po' più d'aurea nebbia nei capelli, una linea di più dolce grazia nella bocca, un più ceruleo fulgore negli occhi; sì che ella pensava: — Tullo non è adulatore; dunque egli mi vede così. — E questo la riempiva di gioja.

Che febbre in quei giorni! Non aveva provato nulla di simile quando s'era illusa d'amar Corrado. Assiderata dalla perpetua affettazione, Miranda, divampava ora e per la prima volta si abbandonava con tutta sincerità a quell'amore ch'ella aveva creduto di conoscere.

Certo il padre e la madre sapevano; la passione che faceva languir Miranda e dava al Saladino come una frenesia trasformatrice di tutto il suo essere, non poteva rimaner nascosta in alcun modo; ma anche questa volta i signori Palmanova cedevano a un infondato criterio. Esagerando l'importanza della commissione del monastero di Pineta, essi credevano che altri lavori in sèguito non sarebbero mancati a Tullo, ormai entrato nelle grazie della gente di chiesa, epperò alla vigilia della gloria e della fortuna. Il successore che il Palmanova aveva cercato in Corrado Argurio, pareva si presentasse con migliori auspicî nel Saladino. Che fare dunque, se non chiuder gli occhi mentre gl'innamorati si inebriavano? Quando il vecchio artista entrò nel salotto, i due giovani si scostarono alquanto, avvertiti dalla provvida tosse della signora Beatrice. Si parlò un poco delle pitture di Tullo alla Pineta,



tatta; ma quella che l'accompagnava, la lettera del priore, diceva in brevi note: Vi ringraziamo dei lavori eseguiti finora, i quali vi sono stati retribuiti, e vi preghiamo di rinunziare a proseguirli, per ragioni che è inutile spiegarvi.

Tullo non si diede alcun pensiero di quella perdita; aveva la testa altrove; quasi quasi, se il priore fosse stato più paziente, la pazienza sarebbe mancata a lui. Ma, e domani? Ebbene, egli aveva innanzi a sè una notte di delizie; come intravedere il domani di là da quella notte?

Passò la sera, come d'ordinario, a Villa Galatea. Sotto la lampada incappellata d'una ventola rosea, egli sedeva fra la signora Beatrice e Miranda, e dipingeva. Ardua pittura, perchè una mano di Tullo spariva ogni momento. La signorina, intentissima al pennello con cui il giovane carezzava certe orchidee su una pagina d'album, se ne stava china così da sfiorargli coi capelli la guancia; ed entrambi più che respirare sospiravano, e pareva che fisando il foglio, i loro sguardi, come raggi rifratti, s'incontrassero, mentre quelli della mamma vagavano nell'ombra colorata che dileguava oltre la rosea cerchia della lampada.

Scintillava in quell'ombra qualche punto della cornice dorata del ritratto di Miranda, fine ma



Roma. — MONTECITORIO. L'AULA PROVVISORIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (fotografie Dante Paolocci)

e questi non disse verbo dell'aspra lettera giuntagli qualche ora innanzi; poi, con un sforzo, si levò per tornarsene a Falconara. Ma nello stringer la mano di Miranda egli sentì e ghermì un fogliolino accartocciato, che poi lesse sotto un lampione del viale in giardino; e invece di prender la via verso il caseggiato, scavalcò una fratta e si diede a errare nei campi.

Era una notte della fine d'agosto, tiepida, afosa; la luna appariva squallida, cinta d'alone, ove le nuvole eran meno dense, e spariva dietro i nembi che lentamente ascendevano dal mare. In quel silenzio infinito Tullo sentiva qualcosa gravargli sul petto; anelava parlare ad alta voce e cantare, ma non osava; l'oppressura dell'aria gli duplicava l'ansia, lo gittava in preda a una sovreccitazione che quasi lo soffocava. E i minuti stillavano a uno a uno, pigri come gocce di pioggia quando s'appressa il temporale. L'ora sospirata, non giungeva mai. Dal suo posto dietro la siepe egli teneva lo sguardo fisso sulla facciata della villa: ecco, le finestre, come occhi chiusi dal sonno, si spegnevano. Qua e là un abbajare insistente o il rotollo d'una vettura; poi nulla più: nè lumi, nè suoni. Cauto e palpitante, il giovane tornò verso la villa, aspettò un momento presso a un murello, finchè udì susurrare il suo nome; fischiò pian piano.... Gli rispose una voce di là dal muro:

— Vieni.

UGO FLERES.



Il presidente Loubet arriva in Piazza dela Nazione. Waldeck-Rousseau stringe la mano al signor Lepine.



Le rappresentanze davanti alla statua del Trionfo della Repubblica.



Il grande corteggio dei senatori, deputati, consiglieri municipali, sindaci, ecc. (A sinistra in primo piano Brisson.)



I discorsi al momento dell'inaugurazione. Gruppo dei principali uomini politici.

Parigi. — L'inaugurazione del "Trionfo della Repubblica" (fotografie del nostro corrispondente Gribayedoff)



MONTECITORIO 250 ANNI FA.

Il palazzo di Montecitorio conta precisamente due secoli e mezzo di esistenza. Esso infatti fu incominciato, nel 1650, dal principe Ludovisi, che aveva sposato la nepote di Innocenzo X (*Pamphily*, romano), su disegno di Gian Lorenzo Bernini.

Quarantadue anni dopo, il palazzo Ludovisio — precedendo di due secoli la rapidità fabbricativa dell' attuale palazzo di giustizia ai Prati di Castello — non era ancora finito e Innocenzo XII (*Pignatelli*, napolitano) — lo rilevò, per farne il palazzo di giustizia del suo tempo.

Se da questo punto, il palazzo di Montecitorio ebbe sempre, fino ai giorni nostri, una grande importanza nella storia del giure e della politica, non è senza interesse per l'arte la storia della sua architettura, prima che gli architetti Mattia De Rossi e Carlo Fontana ne modificassero sensibilmente la facciata.

Questa fu disegnata dal Bernini tale quale la riproduciamo qui sopra da una vecchia incisione in legno del 1695, di Alessandro Specchi, edita da Domenico De Rossi, negoziante di manoscritti e stampe alla Pace — "con privileggio dei Superiori. „ —

La facciata di Montecitorio — che dal nome di papa Pignatelli assunse il titolo di *Curia Innocenziana*, rimastogli fino al 1870 — s'incurvava allora lungo il lato di Mezzogiorno della immensa piazza Colonna. Questa allora non era rotta a metà dal palazzo dei Wedekind — attuale sede dell'Associazione della stampa — nè innanzi alla porta della Curia Innocenziana sorgeva ancora il magnifico obelisco, che ora decora la piazza.

Il grandissimo piazzale invece era costituito dal palazzo Piombino sul lato orientale, dai palazzi dei Chigi e di Montecitorio sul lato di tramontana, a cui facevano fronte verso il mezzogiorno la chiesa della Pietà, il palazzo Ferraiuoli, e il palazzo dei De Cinque.

La primitiva e severa architettura berniniana del palazzo Ludovisio venne modificata più tardi dagli architetti Mattia De Rossi e Carlo Fontana, i quali all' unico portone sostituirono un colonnato a trittico, su cui poggia il grande loggiato, che servì per lungo tempo a fare la estrazione solenne — e quindicinale, allora — dei numeri del lotto.

Un piccino dell'istituto pio degli orfanelli (*er roffianello*, secondo i romaneschi) assistito dai funzionarii della finanza saliva sul gran loggiato *a intrujjà ne le palle,* estraeva i cinque numeri e un banditore pubblico (*er cannerone*) li gridava al popolo gaudente, affollato sulla gran piazza scoscesa.

Due statue furono collocate sul colonnato dagli architetti riformatori di Bernini: la Giustizia e la Virtù, ciò che fece dire a Pasquino che dal palazzo dei tribunali "quelle du' siggnore ereno arimasse de fòra „.

E infine sul cornicione, nella parte centrale del prospetto, fu collocato un attico, che porta l'orologio sovrastato dallo storico *campanone.*

Tutte le mattine — fino al 1870 — alle 7.30 o alle 8, a seconda delle stagioni, il campanone sonoro, imponente suonava per quindici minuti. I popolani dicevano:

" .. è equello, oggni matina,
che rregola l'imbròjji de la gente „

perchè il suono del campanone determinava l'apertura delle scuole, degli ufficii, dei tribunali, il principio insomma della vita e degli affari (*imbròjji*) — ciò che dimostra, per lo meno, le abitudini mattiniere della Roma papale.

Lo stesso campanone suonava nelle grandi occasioni: dopo il Conclave, per la proclamazione del nuovo Papa; nel giorno del *Corpus Domini*, durante la processione; nei rari casi in cui il Papa fosse transitato sulla piazza; quando si verificava qualche incendio; e finalmente, suonava a morto, dopo le esecuzioni capitali.

Le ultime suonate che fece per questo motivo furono per le esecuzioni — di De Felici, il preteso attentatore alla vita del cardinale Antonelli (10 luglio 1855); — di Cesare Lucatelli, imputato della famosa uccisione del gendarme Velluti (6 settembre 1861) — Monti e Tognetti, per la mina della caserma Serristori (24 novembre 1868).

Suonò a morte il campanone per le "giustizie„ di questi patrioti; ma quei rintocchi furono altresì l'agonia del Potere Temporale dei Papi....

Oggi, lo storico campanone suonava in occasione delle sedute reali al Parlamento. Le vicende del *baraccone* lo hanno ridotto al silenzio, e chi sa quando ci sarà dato di riudirne la solenne, classica sonorità!

FRANCO FRANCHI.

L'AULETTA PROVVISORIA PEI DEPUTATI.

Diamo varii disegni di questa, che ormai chiamano tutti l'*auletta,* per le sue proporzioni esigue; — esigue al confronto dell'altra aula, alla quale gli onorevoli dovettero dire in fretta addio, se non volevano esservi seppelliti sotto i rottami in una catastrofe. Gl' ingegneri Rocco, Biglieri e Arnaud incaricati di esaminare la vecchia aula di Montecitorio, trovarono che i montanti esterni in legname, per la loro vecchiezza sono tarlati e fradici, in guisa che varie tribune, sorrette parzialmente da quei montanti, non possono sopportare che un carico limitato. E trovarono ancora che le centine " costituiscono la parte maggiormente danneggiata di tutto lo scheletro dell'aula. „ Esse sono per due terzi o marcite o molto tarlate nelle membrature e " si deve ritenere che presentino tale grave pericolo (sono ancora gl'ingegneri che parlano) da escludere la sicurezza della vòlta dell'aula. „ In altri termini, il lucernario famoso, al quale si sollevavano così di frequente le astute pupille del bianco Depretis; quel lucernario, che nei bollori della state veniva inondato da oceani d' acqua fresca, minacciava di rovinare sulla testa degli onorevoli; onde l'aula fu chiusa in fretta e in furia agli onorevoli e a tutti quanti, e, ad aula provvisoria, per le sedute della Camera, fu scelto il salone di lettura posto al primo piano dello stesso palazzo di Montecitorio; salone il più vasto dopo l'aula pericolante. In meno di venti giorni, il salone fu ridotto ad aula delle sedute; e tale rimarrà, finchè l'aula nuova, deliberata fin dal 30 aprile scorso, sarà pronta.

L' *auletta* è ridotta alquanto economicamente pei posti e per tutto. I posti da sedere sono 250, vale a dire nel rapporto di 49 per ogni 100 deputati. È assai però se, in media, assistono alle sedute 200 deputati e 150 altre persone nelle diverse tribune. L'aria respirabile è bastante: i computisti calcolano che, ad ogni onorevole, è messa a disposizione una dozzina di metri cubi d' aria, che può essere, durante le sedute, facilmente rinnovata. Nell'aula dei Comuni, in Inghilterra, gli stalli sono appena 300 per 700 deputati all'incirca e non vi è tanto lusso d'aria respirabile e rinnovabile.

Diamo col disegno varii dettagli dell'aula provvisoria, nella quale (non bisogna dimenticarlo) la voce degli oratori si ode assai meglio che nell'aula di Montecitorio, dove solo le voci stentoree all'Imbriani e alla Bovio potevano essere udite: gli altri deputati dovevano urlare, e gli ascoltatori dovevano rovesciarsi in massa verso gli oratori se volevano capirli: ciò succedeva sempre pei due maggiori oratori dei due partiti opposti, Felice Cavallotti, l'impetuoso, e Ruggero Bonghi, il critico tagliente.



LA SALA DI LETTURA DI MONTECITORIO, DOVE È STATA APPRONTATA L'AULA PROVVISORIA.



L'industria italiana nella Repubblica Argentina

E IL CAV. LUIGI CERRANO.

Fra le molte industrie, che il capitale ed il lavoro italiani hanno fatto prosperare nella Repubblica Argentina, occupano posto principale, sia per lo sviluppo acquistato, che per la perfetta fabbrica, la calce, i cementi, i prodotti affini. Tale risultato, consolante per chi segue con amore i progressi dell'operosità italiana nell'Argentina è dovuto allo spirito intraprendente di uno fra i più noti pionieri del lavoro italiano in quei fiorenti paesi: il cav. Luigi Cerrano.

Egli è nato da una fra le più note e più antiche famiglie d'industriali della operosa Casale di Monferrato, ove i Cerrano sono tuttavia proprietarii di quei grandiosi stabilimenti dai quali escono oggi i migliori cementi, fra cui il così detto Portland. Applicatosi fin dalla prima giovinezza allo studio teorico e pratico della industria paterna, a lui si deve fin dal 1868 la invenzione di un suo sistema speciale di forni, inaugurato e continuato ad usarsi con felice successo a Casale; sistema, che da lui prende il nome, e che venne poi l'anno dopo stabilito a Roma fuori Porta Angelica, nel 1870-71 a Napoli, Maddaloni e Monterotondo.

Lasciata nel '72 l'Italia il cav. Cerrano andò a stabilirsi nella Repubblica Argentina, nuovo e fecondo campo aperto al suo ingegno ed al suo lavoro, ove doveva, e per l'uno e per l'altro, mietere abbondanti allori e dovizie. Superati mille ostacoli, vinte mille difficoltà, egli potè impiantare il suo primo forno nel 1874, e pel successo ottenuto, la sua industria acquistò in breve una posizione invidiabile fra le altre che stavan nascendo nella giovine Repubblica, e tanto prosperò che, in breve volger di anni, egli fondò i suoi stabilimenti di Azul e La Plata.

Considerando il progresso fatto nei detti stabilimenti, e considerando ancora le enormi proporzioni dell'ultimo forno dal cav. Cerrano fabbricato, il quale produce 50 tonnellate di calce al giorno, non crediamo di andare errati assicurando che il monopolio di questo prodotto nella Repubblica Argentina è ormai nelle mani della Ditta Cerrano, la quale aumentò i suoi stabilimenti di produzione a mano a mano che le nuove costruzioni andavano aumentando nella capitale e nelle altre città della Repubblica. Una cifra sola può dare al lettore una idea approssimativa del movimento commerciale degli stabilimenti del signor Cerrano: le spese di trasporto ferroviario della sua merce, superano mensilmente la cifra di 30 000 pesos.

Il cav. Cerrano si è oggi costituito mercè il lavoro assiduo e l'ingegno una ben solida fortuna: è universalmente amato e stimato, è onore e vanto della colonia italiana, presso la parte più bisognosa della quale egli suscita riconoscenza pel suo spirito filantropico e generoso.

P. BAROZZI.



IL TRIONFO DELLA REPUBBLICA A PARIGI, gruppo dello scultore *Giulio Dalou.*

Un sole luminoso arrise domenica, 19 corr., all'inaugurazione del monumento che rappresenta il Trionfo della Repubblica, eretto nell'immensa piazza circolare della Nazione in un quartiere abitato in gran parte da operaj. I soldati contengono la folla; lo spazio fu riservato solo alle rappresentanze ufficiali: da ciò un carattere troppo ufficiale, e un senso di freddezza nella cerimonia ordinatissima. Non vi sono signore; ma solo tube lucide. Un corteo, imponente, partito dal Palazzo di città al mezzogiorno, preceduto dagli uscieri, arriva alla piazza. Prima, ci sono i consiglieri comunali, poi i deputati e i senatori del dipartimento della Senna, i sindaci, ecc. E segue il corteo presidenziale e dei ministri. Il pronto corrispondente, signor V. Gribayedoff, coglie colla sua istantanea il corteo: Brisson si vede a sinistra. Quando Loubet giunge in piazza della Nazione, si grida *viva Loubet! viva la Repubblica!* Il monumento si scopre e le musiche intuonano la *Marsigliese.* Parla Lucipia inneggiando al trionfo della repubblica; parla De Selves, prefetto della Senna, spiegando il significato del monumento, che creazione (la parola è giusta) dello scultore Giulio Dalou è ammirato da tutti. È un gruppo colossale in bronzo.

Una maestosa figura, che rappresenta la *Repubblica,* troneggia sopra un carro trionfale trascinato da due magnifici leoni. Sopra il leone di destra siede il *Progresso* che innalza la fiaccola della civiltà. Tre altre figure stanno attorno al carro e lo spingono avanti, sempre avanti, verso la meta ultima del progresso che è la fratellanza dei popoli. Ecco un operajo col martello sulla spalla, che spinge avanti il carro. Ecco la *Giustizia* che sostiene la Repubblica. Ed ecco la *Pace* che chiude la marcia trionfale.

Alcune cifre dànno un'idea esatta delle dimensioni del monumento: il carro trionfale (ch'è nello stile del secolo scorso in omaggio alla libertà dell'89) misura sei metri e mezzo. La statua della Repubblica alta quattro metri e mezzo; e i leoni (che si vedono pure nel nostro disegno) sono lunghi altri quattro. L'altezza totale del monumento è di undici metri. Quest'opera colossale vien chiamata "le triomphe de la Republique et le triomphe de Dalou". Giulio Dalou passava per comunardo, perchè ai tempi della Comune, venne delegato dal governo rivoluzionario alla conservazione dei Musei parigini. Vinta la Comune, egli fu condannato insieme con parecchi altri, come, se invece di essere stato incaricato della conservazione, fosse stato incaricato della distruzione dei Musei. Ma Giulio Dalou ebbe la fortuna di sottrarsi alla condanna riparando a Londra, dove visse e lavorò durante molti anni. Dopo concessa l'amnistia ai condannati della Comune, Dalou ritornò a Parigi dove eseguì molti lavori che stabilirono definitivamente la sua fama di artista. Citiamo la *Glorificazione del lavoro,* che un critico ha definito "un pezzo di Rubens in scoltura"; quindi *Mirabeau agli Stati Generali,* poscia i monumenti di Victor Noir e di Delacroix, che sono fra i più bei monumenti parigini

L'inaugurazione del *Trionfo della Repubblica* ha assunto un carattere spiccatamente politico, ossia di protesta contro la reazione, e di mònito ai cospiratori clericali, orleanisti, bonapartisti, antisemiti, che hanno creduto fino a ieri impresa relativamente facile il rovesciamento della Repubblica in Francia.

All'inaugurazione, riescì sopratutto pittoresca la sfilata intorno al monumento. Prima marciano i Veterani del 1848; poi seguono ogni sorta di sodalizi e s'odono grida di vario genere: *Viva la Repubblica sociale! internazionale! Viva la Comune! Abbasso i gesuiti! Abbasso Dr-*



Alla " Mairie du 9.me arrondissement „

roulede! Il passaggio innanzi alla tribuna presidenziale, dell'Associazione alsaziana lorenese, preceduta dalla bandiera abbrunata, produce un'intensa emozione; moltissimi gridano: " Viva i nostri fratelli! „

Ma l'ordine fin qui perfetto, si turba. Una certa agitazione si produce innanzi alla tribuna ufficiale. Si avanzano le associazioni socialiste precedute da bandiere rosse, e le anarchiche con le bandiere nere. Loubet allora si copre e i ministri lo imitano. E si interrompe la sfilata. Loubet, seguito dalle personalità ufficiali, abbandona la tribuna. La partenza brusca del Presidente produce un vivo malcontento nei consiglieri municipali.

Taluni gridano protestando. Un ispettore frattanto avanzatosi strappa la bandiera rossa, impedendo ai socialisti di avanzarsi. Ne segue una breve colluttazione; la bandiera viene gettata nella fontana. Tuttavia, non avviene nessun grave disordine.

Il nostro corrispondente V. Gribayedoff, che ha ritratto anche la scena dell'inaugurazione colla folla davanti al monumento, fa scattare la sua istantanea a due passi dal presidente della Repubblica, mentre Waldeck-Rousseau, presidente del Consiglio, stringe la mano a Lepine, il prefetto di polizia, che rimane stupito si possa essere fotografati di sorpresa così viene.

Scene dell' Alta Corte di Giustizia

A PARIGI

I nostri lettori hanno ammirato la brillante serie di fotografie istantanee che altro de' nostri alacri corrispondenti parigini, il signor Leone Bouët, ci ha mandata sul processo dell' Alta Corte di Giustizia, che si svolge nel palazzo del Senato contro tutta la carovana imputata di mandare a carte quarantotto la Repubblica francese. Anche questa volta, egli ci manda, côlti colla sua infallibile istantanea, alcuni altri momenti del memorando processo.

Sono i signori uscieri che, in pompa magna, col suono delle trombe e al levar del sole, pubblicano l' ordine di comparizione davanti l'Alta Corte degli accusati tali e tali.... mentre, alla porta del Senato, viene affisso tanto di manifesto ufficiale relativo.

È un costume giudiziario parigino e curioso, che, col tempo sparirà, ma che, intanto, richiama altri tempi tutt'altro che repubblicani: i tempi feudali!

IL RACCOLTO DELLE ULIVE

disegni di Arnaldo Ferraguti.

Circa l' equinozio di primavera, l'olivo comincia a sviluppare i germogli che debbono fruttificare; in aprile od in maggio, comincia la fioritura; nell'equinozio d'autunno, produce nuova messe, con cui fiorire e fruttificare nell'anno dopo, giacchè i frutti provengono sempre sui rami dell'anno precedente. La raccolta si fa in autunno, e, or ora, in Abruzzo, la raccolta è finita; e in Abruzzo, il nostro Arnaldo Ferraguti eseguì dal vero i disegni interessanti che pubblichiamo e che continuano la bella serie de' suoi forti studii sul lavoro delle umili classi popolari d'Italia minatori, pescatori, vendemmiatori, boscajuoli....

La raccolta delle olive nell' Abruzzo dura una settimana. I proprietarii degli uliveti, che colà sono estesissimi, vi impiegano una quantità di gente di tutte le età; uomini robusti, vecchi, vecchie, ragazze; ed è curioso vedere vispe, rubiconde giovinette a' piedi di pallidi alberi secolari; poichè gli ulivi vivono cinque o sei secoli: alcuni autori citano ulivi vissuti persino mille anni e più!...

In molti luoghi, si pratica d'abbacchiare gli olivi per farne cadere i frutti; ma quest'uso è assai nocivo all'albero, poichè esso viene intempestivamente spogliato di foglie, e si distruggono più o meno i teneri germogli; e nuoce più ancora alle olive stesse, che vengono ammaccate dal bacchio, ovvero dalla loro violenta caduta sulla terra.

Nell'Abruzzo, questo inconveniente non si può evitare; e allora si vedono povere ragazze accorrere dopo il raccolto a' piedi degli ulivi sfruttati per acchiappare, spesso con fiere contese, le olive ammaccate, peste, calpestate persino nel fango.... e i poveretti se ne servono per cibarsi o estrarre alla meglio o alla peggio un olio che condirà scarsamente, nei giorni di festa, i loro legumi.

L'essiccatura delle olive è un'altra operazione, ch'è pure soggetto d'uno de' disegni del Ferraguti. Le olive, che si vogliono essiccare si raccolgono per ultime e si espongono al sole; ma alcuni le essiccano nel forno, riscaldato a quel grado che si usa per gli altri frutti.



Alla porta del palazzo del Senato.

Parigi. — L'USCIERE DUPUIS NOTIFICA A SUON DI TROMBA L'INGIUNZIONE AI CONTUMACI DI COMPARIRE DAVANTI L'ALTA CORTE.

(Fot. Léon Bouët dell' " Agence Nationale „).



Fot. A. Karoli.

ENRICO SIENKIEWICZ.

SIENKIEWICZ

La rapida fortuna del romanzo " Quo vadis? „ ha richiamata la curiosità avida del pubblico su tutta l'opera di Enrico Sienkiewicz, anche in Italia, dove il Ciàmpoli, pel primo, sin dal 1891, tentò farlo gustare, traducendone alcune novelle e poi il romanzo " Anna „.

Ora lo stesso Domenico Ciàmpoli presenta al pubblico un altro lavoro del grande scrittore polacco, il " Senza Dogma „, dandogli però un titolo diverso: *Oltre il mistero*, come quello che meglio risponde all' intimo sentimento dell' autore e alla sintesi lucida del romanzo.

Una bella prefazione del nuovo volume ci presenta una biografia e uno studio critico sul Sienkiewicz, che a cinquantaquattro anni è nel massimo delle forze e forse della gloria. Egli nacque nell'oscuro villaggio di Wola Okrziska da antica nobiltà lituanica, frequentò gli studii a Varsavia, viaggiò quasi tutta l'Europa e la California; e a poco a poco si rivelò novelliere, pensatore e romanziere. Da brevi racconti giunse alle alte concezioni dei romanzi storici e psicologici, che ora son letti avidamente nei due mondi. Secondo il Ciàmpoli, " Vannino il Musicante, L'Accenditore del faro, L'Angelo, Il Tifo, Seguiamolo, Nelle steppe, Schizzi umoristici e Al carbone „ son piccoli capolavori degni del Turgheniev, del Daudet, del Verga, del Maupassant; la trilogia comprendente " A ferro e fuoco, Il Diluvio e Messer Wolodyjowski „ rivaleggia con " Guerra e Pace „ del Tolstoi, e si lascia dietro, meno lo Scott e Manzoni, quasi tutti i cultori del genere storico; il " Quo vadis? „ farà epoca nelle letterature europee pel suo valore artistico ed etico di prim'ordine; la " Famiglia Polaniecki, Anna, e Oltre il mistero „ reggono al paragone, se pur non vincono, le più squisite e spietate e profonde analisi dello spirito umano rivelate nelle più colte nazioni, massime l'ultimo romanzo, *Oltre il Mistero* del quale è ora uscita la versione.

Certamente sulla fortuna del Quo Vadis? ha influito lo spirito religioso da cui tutta l'opera sembra invasa. Il clero cattolico se n'è entusiastato. Lo scorso sabbato, a Genova, in un tempio, quello di Sant'Ambrogio, il padre Semeria tenne una conferenza su quel romanzo, chiamandolo un'opera d'arte che " riesce all'esaltazione apologetica della fede cristiana. „ Il tempio era affollatissimo; in faccia al palco dell' oratore sacro assisteva l' arcivescovo di Genova attorniato da prelati e dignitari ecclesiastici. Dopo la *Fabiola* del cardinal Wiseman, non si ricorda una *réclame* simile.

Anche in altro campo la discussione è viva. E fu molto notato uno studio di Gaetano Negri, pubblicato in due fascicoli della " Rivista d'Italia „ e ripubblicato ora in opuscolo. A proposito di questa critica del Negri e del romanzo criticato, il prof. G. Mosca, dell' Università di Torino, ci manda un interessante articolo che pubblicheremo nel prossimo numero.

LA SETTIMANA.

sovrani di Germania sono arri-
i a Portsmouth la mattina del 20, a
do dell'*Hohenzollern*. La squadra per-
nente di Spithead ha salutato con le
e d'uso la bandiera imperiale, e Gu-
lmo, in uniforme di ammiraglio inglese,
barcato con la famiglia sotto un ricco
iglione, sotto il quale il duca di Con-
ght, in uniforme di colonnello tedesco,
ha dato il benvenuto in nome della
gina. Tre ore dopo i sovrani tedeschi
ngevano con un treno speciale alla sta-
ne di Windsor, dove li attendevano il
ncipe di Galles, il duca di York e il
a di Cambridge, tutti in uniforme te-
ca, e andavano al castello reale dove
no attesi dalla regina Vittoria e dalle
ncipesse Elena e Beatrice. Lord Salis-
y che, nella sua qualità di ministro
li esteri, avrebbe dovuto trovarsi a
co della Regina, dovette scusarsi per-
in quello stesso giorno lady Salysbury
riva nel castello di Gartfield. Il 21 vi
partita di caccia nel parco del castello
Windsor; il 22 banchetto di gala nella
Georges Hall dove s'inaugurò la luce
trica. L'imperatore è accompagnato dal
te Eulenburg e dal de Bulow. Quan-
que si sia voluto togliere ogni impor-
za politica a questa visita, i giornali
lesi se ne occupano come di un avve-
nto che conferma le buone relazioni
la Germania e l'Inghilterra, ed espri-
no il desiderio che Guglielmo ne riceva
impressione che gli faccia meglio ap-
zzare l'amicizia inglese. La stampa
cese si mostra irritata anche più di
ma con l'Inghilterra, e tale irritazione
umentata dalla notizia che la regina
toria verrà quest'anno in Italia invece
in Francia a passare qualche setti-
na.

La voce che la Germania si fosse messa
ccordo con la Francia e la Russia per
fittare delle difficoltà nelle quali si sa-
be potuta trovare l'Inghilterra, in con-
uenza della guerra Sud-Africana,
ficiosamente smentita. La guerra sembra
resto prossima a prendere un altro
amento, poichè al Capo e a Durban
o già ormai sbarcati più di 30 mila
mini di truppe inglesi di rinforzo.
oeri non hanno saputo, durante il pe-
lo di forzata difensiva degli Inglesi,
fittare dei vantaggi ottenuti durante i
ni giorni dopo principiate le ostilità.
eking e Kimberley resistono ancora:
bert, del quale s'era annunziato la
te, pare deciso a marciare con 10 000
nini, contro gli Inglesi che si avanzano
Durban verso Petermaritzburg ed Est-
rt; ma per far ciò i Boeri sembrano
si ad abbandonare l'assedio di Ladys-
, esponendosi al rischio di trovarsi
fra le colonne provenienti da Durban
truppe di sir George White ora rin-chiuse in Ladysmith. Il 14 ed il 15 sono avvenuti intorno a Ladysmith dei combattimenti, ma non di grande importanza e senza risultati decisivi. I Boeri continuano ad occupare alcune località, tanto nella colonia del Capo, come nel Natal, ed a proclamarne l'annessione, non ostante le proteste degli abitanti. Si era annunziato che il generale Buller avrebbe messo il suo quartiere generale a De Aar Junction, alla frontiera sud dello stato d'Orange, per fare una diversione invadendo questo Stato: ma pare che egli vi abbia rinunziato sapendo che i governi delle repubbliche Boere erano stati informati di questo suo progetto appena formulato. A Pretoria, secondo i dati ufficiali del governo del Transvaal, si trovano ora 1338 prigionieri inglesi, 62 de' quali non militari.

—

La lieve maggioranza ottenuta dal nostro ministero nella elezione del presidente della Camera, si è mantenuta ed aumentata di qualche poco nelle elezioni per completare l'ufficio di presidenza e per le nomine delle commissioni permanenti. Nella commissione del Bilancio costituitasi il 21 nominando presidente Rubini e vicepresidenti Fortis e Chimirri, la maggioranza ha potuto far entrare 29 dei suoi 30 candidati. La commissione per il regolamento, nominata dal presidente e composta tutta di riformisti, ha eletto suo presidente il Sonnino, sostenitore convinto della necessità di modificazioni radicali, che garantiscano la libertà di discussione alla maggioranza come per la minoranza. La giunta per le elezioni si è pure costituita, nominando presidente Finocchiaro e vicepresidente Fili Astolfone, ed incominciando l'esame di alcune elezioni sulle quali non ebbe tempo la Camera di pronunziarsi nella passata sessione. Il governo ha presentato varii progetti di legge fra i quali quello sulla cedibilità di un quinto degli stipendi; alcuni sono stati discussi ed approvati, come quello che riconosce la campagna di Mentana come combattuta per l'indipendenza d'Italia. Il consiglio de' ministri tenutosi il 22 ha stabilito di chiedere una proroga dell'esercizio provvisorio, non potendo essere sufficiente il tempo per discutere tutti i bilanci prima delle vacanze; e profittando della occasione per chiedere un esplicito voto di fiducia alla Camera.

Nella seduta del 20 il Colajanni svolse un'interpellanza sulla questione della lingua italiana a Malta, alla quale il Visconti Venosta rispose che il governo non poteva spiegare alcuna azione officiale per un atto il quale rientra nella amministrazione interna di un altro Stato. Il 21, lo stesso ministro rispose a varie interrogazioni riguardanti l'incidente di Riva di Trento, dove fino dal 12 la gendarmeria austriaca, salita a bordo del *Mocenigo*, piroscafo del lago di Garda, non ostante l'opposizione del capitano Memmo, che stese la bandiera italiana sulla passerella, obbligando i gendarmi austriaci a calpestarla, arrestò il contabile Belfanti imputato di avere poche sere prima opposto resistenza in Riva ad alcuni gendarmi austriaci che volevano sedare una rissa. Il Visconti Venosta disse che in principio non si può disconoscere il diritto delle autorità locali di eseguire perquisizioni a bordo di navi mercantili; ma ammettendo che, nel fatto, le autorità di Riva in parte eccedettero, in parte mancarono nella sostanza e nella forma, annunziò di avere già presentato a Vienna le sue osservazioni in proposito. Non per questo tutti gli interroganti si dichiararono soddisfatti; il Barzilai, anzi, annunziò di cambiare la interrogazione in interpellanza.

Sono state distribuite le note di variazione per l'esercizio corrente. Nella esposizione finanziaria, che farà ai primi della settimana prossima, il Boselli annunzierà un deficit di 14 milioni; compreso il minor provento di alcune tasse in conseguenza di leggi che le addolciscono o di progresso delle industrie nazionali — si calcola a 13 milioni la sola diminuzione di tassa sullo zucchero — e compreso anche le maggiori spese previste. Essendo stato dal Vacchelli e dalla commissione del bilancio preveduto già per l'esercizio 1899-900 un deficit di 30 milioni, si vede che la situazione finanziaria è molto migliorata.

Il Martini non è ancora ripartito per l'Eritrea: si è trattenuto a quanto si afferma per mettersi d'accordo con il governo per quanto riguarda il modo di trarre profitto dai filoni di quarzo aurifero scoperti nella colonia. È atteso a Roma Rennel Road, primo segretario della Agenzia diplomatica inglese al Cairo, per regolare la questione de' confini fra il Sudan e l'Eritrea. Menelik, che era già arrivato vicino ad Adua, è tornato improvvisamente ad Adis Abeba, chiamatovi dagli avvisi di imminente rivoluzione delle provincie soggette a ras Olié, che egli ha potuto evitare promettendo alle popolazioni che per quest'anno, in vista della carestia, non pagheranno tributi. Si afferma che Rennel Road porti a Roma anche un progetto di Chamberlain per un accordo fra l'Inghilterra e l'Italia, nella eventualità di una guerra mossa da Menelik contro gli anglo-egiziani.

—

Comincia l'accademia del processo per complotto, davanti al Senato francese riunito in alta Corte di giustizia. Tutti gli imputati sono concordi nel negare che esistessero relazioni fra la lega de' patrioti, quella antisemita e quella della gioventù realista; e nell'affermare che essi non hanno preso parte ad alcun complotto. Nella seduta del 21 continuò l'interrogatorio di Guerin, incominciato il 20, ed egli colse l'occasione per sfogare la sua ira contro gli israeliti. Alla fine della seduta gli imputati sollevarono un vivo incidente insultando i giudici e chiamandoli "canaglie" e "affaristi". Il 19 fu inaugurato, in piazza della Nazione, il monumento del "trionfo della Repubblica" [Vedi pag. 377].

Sull'incidente della bandiera rossa fu fatta, il 20, una interpellanza da un deputato di destra. Waldeck-Rousseau negò energicamente che lo spiegamento della bandiera rossa fosse stato autorizzato dal governo: affermò anzi che il divieto di tali emblemi aveva trattenuto varie corporazioni operaie dal prender parte alla festa. La Camera dette ragione al Governo approvando con 329 voti contro 230 l'ordine del giorno puro e semplice chiesto dal Waldeck-Rousseau.

Nel dipartimento del Doubs si sono messi in sciopero da qualche giorno gli operai di varii stabilimenti industriali: 1400 scioperanti si sono messi in marcia su Parigi, ma il governo ha deciso di impedir loro questa passeggiata, e la truppa fronteggia ora gli scioperanti davanti a Belfort.

—

Un altro sciopero importante, quello di più di 2000 operai che lavorano al traforo del Sempione, è stato accomodato all'amichevole con qualche concessione da parte degli impresari, e lunedì 20 gli operai sono tornati al lavoro.

A Barcellona la situazione si aggrava, perchè una parte dei negozianti, aizzati dai separatisti catalani, insiste nel rifiuto di pagare le tasse, e Silvela ha dichiarato che, pur ammettendo alcune riforme, non tollererà la resistenza dei contribuenti, che costituisce un attentato alla unità nazionale. Il ministro delle finanze Valverde ha presentato un progetto che diminuisce d'un millesimo il titolo delle monete d'oro spagnole.

La Camera austriaca ha approvato il progetto di legge che abolisce il bollo per i giornali. Quest'abolizione fu già un'altra volta votata, ma inutilmente; vedremo se questa volta sarà tradotta in fatto. Le trattative per stabilire le quote delle spese comuni, interrotte a Budapest per una differenza di 27 centesimi per ogni 100 fiorini, si riprenderanno per desiderio manifestato dai rappresentanti dell'Austria, e si crede che questa volta si condurranno a buon fine. Le delegazioni austro-ungariche sono convocate per il 30 a Vienna.

Il Reichstag tedesco ha respinto in seconda lettura il progetto per la tutela della libertà del lavoro, che comminava gravi pene ai promotori di scioperi, secondo le idee espresse dall'Imperatore in varie occ[asioni] ... destra votò a favore del p[rogetto] ... [so]cialisti chiamavano la legg[e] ... [fo]rzati. Per ora è seppellita.

—

Due ufficiali francesi furono assassinati nelle vicinanze del possedimento francese di Kuang Tceuvan. L'ammiraglio Currejolles chiese soddisfazione al Tsung-li-Yamen, d'accordo con il quale furono meglio stabiliti i confini del possedimento francese, ed i francesi occuparono due isole alla proprietà delle quali la Cina ha dichiarato di rinunziare. Fra la Russia ed il Giappone è stata conclusa una convenzione per garantire l'indipendenza della Corea.

Lord Kitchener, partito in fretta dal Cairo per il Sudan, chiamatovi da avvisi di movimenti sospetti del Califa, telegrafa da Cartum che tutto è quieto nel Sudan, e che il Califfa trovasi nell'isola d'Abbah nel Cordofan, da dove prese le prime mosse il Madhi. Intanto Francia e Russia hanno tanto intrigato al Cairo, in odio all'Inghilterra, da ottenere che sia stabilita la necessità del consenso unanime dei delegati di tutte le potenze per prelevare qualunque somma, anche per spese di guerra, dalla cassa del debito pubblico egiziano.

La morte di Hobart lascia vacante la vicepresidenza dell'Unione Nord Americana. In Columbia le truppe del governo hanno riportato il 15 una vittoria decisiva a Bucaramanca: vi furono 1000 insorti uccisi e 2000 feriti.

—

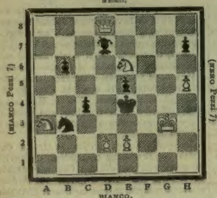
La mattina del 15, il direttissimo proveniente da Flessinga, a causa della nebbia, ebbe uno scontro con un altro treno a Cappelle (Olanda): 5 morti e 29 feriti, dei quali 15 gravemente. Anche presso Manchester (Inghilterra) è avvenuto uno scontro di treni, il 17 corrente: 16 feriti, tutti gravemente. Nella notte dal 15 al 16 fu sentita a Verona una breve ma fortissima scossa di terremoto. Il piroscafo tedesco *Patria*, proveniente da New York e diretto ad Amburgo, si è incendiato nel mare del Nord. Un piroscafo russo ne raccolse i passeggeri, ma fra passeggeri ed equipaggio i mancanti sono circa una cinquantina. Fra il 16 ed il 18 ha imperversato nel Mediterraneo e nell'Adriatico un gravissimo fortunale. Nelle acque dell'isola d'Elba e di Piombino naufragarono parecchie tartane e paranze da pesca: così pure sulle spiaggie meridionali dell'Adriatico, specie a Pescara, al Vasto e ad Ortona a Mare. Gli equipaggi furono in gran parte salvati, ma il numero delle vittime non è indifferente: si calcola di una trentina. Un incendio colossale ha distrutto a Lissone (Monza) una grande fabbrica di mobili, producendo un milione di danno.

23 novembre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1157

di S. Schuster.



A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1153:

(GOLD)

BIANCO.	NERO.
1 P c4–c5	1 R e6–d5
2 D f4–d6+	2 R d5–e4
3 A e2–d3 matta.	
(a)	
1	1 R e6–d7
2 D f4–d6+	2 R c8 o e8
3 A matta in a6 o h5 e altre varianti.	

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; L. Marchesetti, Udine; chim. F. Labella, Isernia; E. Marina, Genova; N. Piccoli, Trieste; N. N., Caffè Federale, Lugano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS DANTESCO.

DO EO DO NO

333

Tullio Hermil

Spiegazione del Rebus del N. 47 (19 novembre 1899): È FATTA DI SOGNI LA VIA DELLA VITA.

Logogrifo.

4 Son regina dei fiori.
6 Fonte di gran dolori.
7 Il Polacco la teme.
5 Del mendico son speme.
6 Per me diventi reo.
5 Un gran profeta ebreo.
5 Uom così, non dispiace.
4 Per minestra ti piace.
4 Senza me non c'è vita.
4 Da note sono uscita.
6 Sono vicino al mare.
4 Strumento per suonare.
3 Son molto desiato.
4 Nel deserto cercato.
7 A qual servo non piacque?
5 Mi trovi sol nell'acque.
5 Bei campi parigini.
5 Torino! te ne vanti.
4 Nelle roccie o nel mar.
4 Senz'essa come far?
4 Prigion d'imperator.
3 Dei deserti il terror.
5 Le case costruisco.
4 L'animale nutrisco.
4 La sua pelliccia vale.
5 Fui sconfitta navale.
9 Gran condottier di gente, | Difensor d'occidente.

Saccarotti.

Monoverbo sillogistico.

SETAGORO

Ars.

Monoverbo a pompa. (2

MISURA CUBICA

Mario Sormani.

Monoverbi.

1.

RRRRR R (5)
R R
R R R
R R
R R
RRRRR

Ars.

2.

ST

MI..ERO PR

Emmessemme.

3.

. . . . M^{TO} N^{TO} O^{T} P^{TO} . . . . (4)

Umberto Turio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 47:

MONOVERBO A POMPA:

RE-D-AZIONE.

PAROLA QUADRATA:

ROSA
ODER
SETA
ARAL

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*